



**Jan Snijders**

**Il secolo di Maria**

**Maristica 1  
Roma 1988**

**Jan Snijders**

# **Il secolo di Maria**

*Traduzione di p. Dante Serafini, sm*

**Maristica 1**

**Roma 1988**

## PREMESSA

Può capitare che una palla di neve, costruita per gioco da un bambino, mossa dallo spostamento d'aria provocato da una semplice parola, rotoli lungo un pendio, si ingrossi e diventi valanga. Nell'anno 1800 qualcuno inventò l'espressione "Il secolo di Maria". Ripresa da altri, l'espressione assunse, uno dopo l'altro, con diverse sfumature, nuovi significati e diventò un movimento grandioso.

Per un gruppo di seminaristi che studiavano a Lione verso il 1815, questa espressione significò che Maria, la madre di Gesù, si interessava in modo particolare della loro situazione storica, quella della Francia devastata dalla rivoluzione e dalla guerra ma più ancora dalle idee corrosive che allontanavano la gente dalla fede dei loro avi e trasformavano pian piano la Francia in un paese scristianizzato. Maria, madre di misericordia, avrebbe creato un clima di misericordia e compassione da sostituire alla morale esigente e severa ereditata da un rigido giansenismo; Maria, donna e laica, avrebbe aperto a tutti, anche ai non credenti, le porte di una Chiesa troppo clericale; Maria, umilmente presente nella Chiesa primitiva, si sarebbe fatta di nuovo umilmente presente per insegnare alla Chiesa trionfalistica della controriforma e dell'era barocca come spogliarsi di tutto quanto potesse ostacolare l'accoglienza della parola di Dio da parte del nuovo mondo.

I cambiamenti che allarmavano i seminaristi degli anni 1810 sono andati molto più avanti di quanto essi potessero immaginare. Tali cambiamenti si sono propagati nel mondo intero, tanto nei paesi che noi chiamiamo terzo mondo quanto in quelli che si autodefiniscono primo mondo. Questo nuovo mondo non è d'altronde così cattivo come lo immaginavano i nostri seminaristi: in esso c'è molta sincerità, molta umanità, una gran sete d'autenticità. Ma è un mondo in cui Dio sembra assente, un mondo onestamente e sinceramente irreligioso.

Il gruppo di seminaristi di cui abbiamo parlato è diventato la Società di Maria. Esso ha trovato il suo capo, ispirato e ispiratore, in Gio-

vanni Claudio Colin, che ha cominciato ad annunciare il Vangelo al mondo moderno, promuovendo e anticipando fra i suoi una nuova Chiesa modellata su Maria.

Da qualche parte del lungo il pendio la palla di neve ha rallentato il suo cammino. Non c'è più vita in essa. La Società ha perduto di vista la sua missione? La sfida è sempre presente; possiamo noi rimettere la Società in cammino? Forse le basterà riascoltare la chiamata, liberata dal linguaggio moralizzante e drammatizzante del secolo XIX davanti al quale ci sentiamo a disagio e riespressa in un linguaggio a noi più familiare.

Le conferenze sulla spiritualità e sulla missione marista che, in occasione di questo 150° anniversario dell'approvazione della Società, mi sono state richieste nelle province di Boston e d'Irlanda, poi in Oceania, nelle regioni di Samoa, Tonga, Figi e Nuova Caledonia, costituiscono un tentativo di reinterpretazione in tal senso. Paolo Ricoeur ce lo ricorda: reinterpretare è il solo modo di ricomprendere.

Su richiesta di alcuni Maristi che hanno seguito queste conferenze ho messo per iscritto le idee principali. Mettere per scritto ciò che si è detto non è né gratificante né piacevole. Temo che anche i lettori trovino questo testo un po' mummificato. Ma non ho potuto far di meglio.

Non ho sviluppato tutti gli argomenti toccati nelle conferenze. Ho detto - e potrei anche scriverlo - molto di più su ciò che è al centro della missione della Società in rapporto ai diversi ministeri nei quali siamo impegnati e che hanno un posto importante nell'evangelizzazione del mondo moderno, come l'educazione, le missioni all'estero, l'ecumenismo. Trattare tali argomenti significherebbe rinviare ancora la pubblicazione di questo fascicolo. Forse si presenteranno altre occasioni.

Un altro argomento che ho dovuto tralasciare, ma che mi sembra estremamente importante, è quello degli atteggiamenti maristi all'interno della Chiesa, specialmente di una Chiesa così piena di tensioni come è quella di oggi. Che cosa ha da dirci "Maria tra gli Apostoli" circa il conflitto fra la lealtà alla gerarchia - così fondamentale per la Società nel pensiero di Colin - e una pastorale che si interessa dell'uomo moderno?

Quando iniziai a presentare le mie idee ai confratelli maristi e agli altri rami della famiglia marista avevo qualche apprensione. La nostra eredità spirituale non è un'esclusiva di noi saggi e ancor meno di un semplice cittadino senza particolari competenze in questioni mariste. L'accoglienza calorosa dei Maristi in varie parti del mondo mi ha fornito una dose abbondante di ciò che i teologi chiamano oggi "recezione". Tale accoglienza mi aiuta a credere che la mia interpretazione va nella direzione giusta.

È tale sentimento che mi porta a scrivere i miei pensieri e farli circolare nella Società. Che io concluda il mio lavoro proprio nel giorno della morte del fondatore è pura coincidenza. Se queste idee vanno nella direzione giusta, egli dal cielo darà un'altra spinta alla palla di neve, perché riprenda il suo cammino.

15 novembre 1986

Jan Snijders

Il testo intitolato *Il secolo di Maria* (in inglese *The age of Mary*, in francese *Le siècle de Marie*) fu pubblicato il 15 novembre 1986.

Il presente testo è una seconda edizione, leggermente rimaneggiata.

1 settembre 1987

Jan Snijders



## LA FEDELTÀ CREATRICE

### *Una celebrazione*

Quest'anno 1986 noi celebriamo il 150° anniversario della nostra Società come comunità religiosa ufficialmente riconosciuta dalla Chiesa. È nel 1836 che il papa Gregorio XVI approvò formalmente il ramo dei sacerdoti della Società di Maria. È un anniversario che va festeggiato; bisogna ringraziare Dio per le grandi cose che ha fatto per mezzo della Società; bisogna cantare le *magnalia Dei*.

Grandi cose attraverso il mondo; grandi cose per ciascuno di noi. Siamo stati formati da una tradizione spirituale, arricchiti da una fraternità mondiale nella quale siamo accolti e grazie alla quale ci sentiamo a casa nostra in tanti paesi del mondo.

Questa celebrazione deve essere innanzitutto un'azione di grazie per i doni che abbiamo ricevuto attraverso e nella nostra Società e per tutto il bene che il Signore ha fatto per mezzo di noi in varie parti del mondo.

### *Un'eredità e un deposito*

La formazione spirituale che abbiamo ricevuto nella Società di Maria è molto particolare. Essa ha un suo carattere proprio. Siamo cresciuti in una tradizione che ha dato una sfumatura particolare alla nostra vita di preghiera, al nostro apostolato, alla nostra vita comunitaria. L'insieme di queste tradizioni specifiche costituisce l'eredità marista.

San Paolo insegna tuttavia (1Cor.12,14) che i doni spirituali sono per il bene della comunità tutta intera. L'eredità marista non ci è stata data solo per il nostro perfezionamento. Essa è preziosa per tutta la Chiesa. Come il nostro Fondatore sapeva bene, soprattutto gli ordini religiosi hanno un contributo da dare alla Chiesa del loro tempo: "Ogni ordine ha la sua vocazione, la sua missione, il suo tempo". (PF = *Parole di un Fondatore*, doc. 5). L'eredità spirituale che abbiamo

ricevuto è perciò anche una ricchezza che ci è stata affidata come un deposito per il bene della Chiesa e di cui siamo responsabili.

Oltre che celebrazione, dunque, questo 150° anniversario deve essere un esame di coscienza: che cosa abbiamo fatto dei cinque talenti che i nostri predecessori maristi ci hanno trasmesso? Saremo stati come il servitore fedele che ne ha trovati altri cinque? O saremo stati come il servitore cattivo e parassita che restituisce il talento ricevuto commentando: "Ho nascosto il tuo talento sotto terra"? (Mt 25, 14-30).

### *In via di estinzione?*

La celebrazione dei nostri 150 anni ci ricorda la nostra età: un secolo e mezzo. Un'età rispettabile. Senza dubbio poco per un ordine religioso, ma abbastanza per ricordarci che siamo mortali.

Alcuni recenti documenti maristi hanno attirato la nostra attenzione su una inquietante piramide: quella della nostra età. In paragone al numero dei sacerdoti, il numero dei nostri aspiranti è molto basso. L'età media del nostro gruppo cresce rapidamente; demograficamente andiamo verso l'estinzione. Alcune Province devono chiedersi se non hanno già oltrepassato il punto di non-ritorno! Altre mostrano ancora segni di una sana crescita, però niente impedisce che i Maristi comincino a domandarsi se, entro una o due generazioni, non si aggiungeranno anch'essi al 70% degli ordini religiosi fondati dopo il 1300 che hanno cessato di esistere (cf. Documento S.M. 5, 1983; rapporto di P. Ryan al capitolo generale del 1985).

È il caso di farsi prendere dal panico? Bisogna metter su una campagna esasperata di reclutamento? Perché la nostra Società non dovrebbe essere soggetta alla legge di tutto ciò che è di questo mondo, e cioè che tutto 'passa'? (1 Cor 7, 31). Non è tipico della vocazione religiosa essere segno di un mondo futuro e della fede cristiana credere che in fin dei conti nulla in questo mondo ha un valore duraturo? Giovanni Claudio Colin riconosceva che la Società aveva una missione specifica per una determinata epoca. Riconosceva che gli ordini religiosi "finiscono quando la necessità per cui Dio li ha creati è soddisfatta" (PF, doc. 5). Se la Società di Maria ha fatto la sua parte e

ha compiuto la sua missione, dobbiamo dunque riconoscere, senza paura e con gratitudine, che sta raggiungendo la sua fine.

### *Una domanda da porre*

La domanda non è dunque: sopravviverà la Società di Maria? In ogni caso, questo non deve suscitare panico né angoscia. Se abbiamo portato a termine la nostra missione non ci resta che lasciar la scena senza rumore e con gratitudine. La domanda piuttosto è un'altra: abbiamo compiuto fin in fondo la nostra missione? Non dobbiamo preoccuparci tanto della nostra sopravvivenza, ma dei talenti che ci sono stati affidati. Li abbiamo fatti fruttare o li abbiamo sepolti sotto terra? Non dovremo render conto della nostra sopravvivenza, ma di che cosa abbiamo fatto dei talenti.

E se avessimo dimenticato la nostra missione? Se non avessimo fatto fruttificare appieno l'eredità posta nelle nostre mani per il bene della Chiesa? Chissà se il Padrone della vigna non sia sul punto di togliercela per affidarla ad altri "che gli consegneranno i frutti"? (Mt 21,41).

### *Un posto spirituale?*

Tommaso d'Aquino pensava che la perfezione dell'universo era tale che nessuna natura possibile potesse essere privata dell'esistenza. Una tale concezione può sembrare fuori della realtà nel XX° secolo, ma la biologia oggi ci insegna che la natura ha paura del vuoto e che l'evoluzione riempirà prima o poi, con le specie disponibili, i posti ancora vuoti.

Non capita la stessa cosa nel mondo dello spirito? Alcuni secoli fa certi riformatori pensavano che nella Chiesa futura non ci sarebbe stato posto per la vita religiosa. Vediamo adesso che presso certe Chiese riformate si sviluppano forme di vita religiosa, come i Francescani e i Benedettini. Un papa decise un giorno che la Chiesa si sarebbe trovata meglio senza i Gesuiti, ma qualche decennio dopo uno dei suoi successori dovette ammettere che tale decisione era stata un errore.

Nel mondo dello spirito ci sono posti da riempire. La domanda è sapere se la Società di Maria è uno di essi. Se esiste un posto determinato che noi siamo chiamati a riempire, dovremmo identificarlo più chiaramente di quanto non abbiamo fatto finora. Dovremmo poi lavorare energicamente per riempirlo e uscire dallo stato di stagnazione in cui ci troviamo oggi. Altrimenti è meglio lasciare spazio ad altri che riempiranno il posto che noi non siamo stati capaci di identificare.

### *Una visione vaga*

Sarebbe interessante chiedere a un centinaio di Maristi scelti a caso nella Società di descrivere brevemente in che cosa consiste, per loro, la Società di Maria. Penso che se si tentasse di ricavare dalle loro risposte una visione marista comune, l'impresa sarebbe molto difficile.

Se, invece di rispondere in poche righe, si permettesse loro di scrivere qualche pagina, si arriverebbe più facilmente a identificare degli elementi comuni. Certamente, noi possediamo in comune certi atteggiamenti di base, una certa scala di valori, alcuni timori. Ma può emergere da questo una visione chiara, precisa, capace di unificare le idee mariste?

Non nascondiamocelo. Nel momento in cui celebriamo il 150° anniversario e ringraziamo il Signore per quanto di buono c'è stato e c'è ancora nella Società di Maria, il nostro problema, dobbiamo ammetterlo, non è tanto nel calo demografico, che è comune a molti altri, ma in questa visione alquanto vaga.

"Signori, dobbiamo sempre più studiare lo spirito della Società. Io sento, ahimè, che se non ci rinnoviamo, il nostro tesoro andrà disperdendosi. Siamo così miserabili! La nostra povera umanità ci trascina! Bisogna continuamente ripararla, ridarci la carica come si fa con gli orologi se si vuole che vadano. Sì, senza attenzione, senza generosità, lo spirito della Società sarà ben presto perduto" (PF, doc. 59, 2).

*Rinnovamento, rifondazione*

"Rinnoviamoci", affermava già il P. Colin nel 1842. Questa parola è diventata la parola d'ordine degli anni postconciliari e dei capitoli di rinnovamento. La parola oggi sembra abusata; si cerca qualcosa di più forte e si parla di rifondare. Ma chi utilizza tale parola forse non sa che cosa significa.

Contrariamente a quanto è capitato negli anni sessanta, la maggior parte dei Maristi oggi sarebbe forse d'accordo nel dire che non sono le strutture di governo che hanno bisogno di essere rinnovate. Il rinnovamento non è neppure, a mio parere (ma forse su questo punto non tutti i Maristi sarebbero d'accordo), innanzitutto una questione di conversione personale, per quanto importante ed essenziale essa sia.

Ciò che ha bisogno di essere rinnovato, rifondato o, forse, ritrovato è la visione comune che suscitò l'entusiasmo dei giovani seminaristi di Lione durante gli ultimi anni di preparazione all'ordinazione, la visione che li condusse alla cappella di Fourvière, che permise loro di proseguire il progetto comune durante gli anni della dispersione e che, venti anni più tardi, era ancora abbastanza potente da spingerli ad accettare quella che sembrava allora la missione più difficile del mondo.

Senza una visione rinnovata e condivisa da tutti, la Società di Maria ha davanti a sé una sola alternativa: o essa riconosce che il bisogno per il quale Dio l'ha creata è esaurito (PF, doc. 5) e lasciamo la scena o, e questo è peggio, riconosciamo di non aver compreso la nostra missione e di non averla abbracciata completamente; abbiamo fatto fiasco! Per un cristiano, una caduta è l'occasione per una nuova partenza. Se abbiamo fallito, siamo giunti all'ora della grazia. Dovunque, nel mondo marista, si percepisce una vera ricerca, delle linee convergenti. Chissà che questa celebrazione non sia l'occasione per prolungare tali linee convergenti fino al punto in cui una visione rinnovata prenderà forma e ci riunirà?

*Fondare, rinnovare, restaurare?*

Non è il Vaticano II che ha iniziato a parlare di rinnovamento della vita religiosa o dei cambiamenti da introdurre nelle comunità

religiose. Ancor prima che si parlasse di concilio, tali questioni erano oggetto di vivi dibattiti tanto fra i religiosi che tra i Vescovi. Tutta una letteratura già forniva materia di discussione.

I padri conciliari si trovarono davanti a tre possibilità. La prima mirava a fare ciò che in altri tempi avevano fatto San Bernardo, Santa Teresa d'Avila, Matteo da Bascia: ricondurre gli ordini religiosi all'obbedienza letterale delle regole primitive di San Benedetto, del Carmelo, di S. Francesco.

La seconda possibilità consisteva nel far tabula rasa del passato: non c'erano troppi ordini religiosi, troppe congregazioni impegnate in un ammasso di tradizioni gravose e superate?

Il concilio finì con lo scegliere una soluzione che si trovava a metà strada tra rifondazione e restaurazione, cioè una *adaptatio renovata* che comprendeva insieme "un continuo ritorno alle fonti di ogni vita cristiana e all'ispirazione originale degli Istituti" e "la corrispondenza di questi alle nuove condizioni di esistenza" (*Perfectæ caritatis*, n.2).

Quando il nostro capitolo di rinnovamento si riunì nel 1969, erano presenti seguaci di tutte e tre le possibilità. Alcuni capitolanti volevano che la Società tornasse, dopo qualche adattamento, alla stretta osservanza delle costituzioni scritte dal nostro Fondatore. Un gruppo rilevante avrebbe volentieri messo da parte una ricerca meticolosa della autenticità coliniana, che a loro appariva solo come una sorta di storicismo marista. Infine, come il concilio, il capitolo optò per la complessa via intermedia ancora tutta da esplorare.

### *Fedeltà creatrice*

Scegliendo la via intermedia, il Capitolo di rinnovamento riconosceva che le altre due opzioni avevano un loro valore. Non si costruisce un avvenire tagliando tutte le radici. La creatività pura è un'illusione. L'essere umano non crea partendo dal nulla, *ex nihilo*. Noi creiamo correggendo, riformando ciò che, coscientemente o no, abbiamo ricevuto dal nostro passato. Creatività implica sempre fedeltà a ciò che noi siamo.

Anche l'opzione opposta afferma una verità: non si costruisce un futuro ripetendo il passato. Non c'è sistema più sicuro per deformare il

senso letterale di un testo o di una istituzione che la ripetizione letterale. Man mano che ci si muove nel tempo, il significato delle parole muta, il senso dei comportamenti si modifica; le stesse parole, gli stessi comportamenti arrivano a significare cose completamente diverse. Non esiste fedeltà senza creatività. Ci si può sbagliare nel reinterpretare il passato: c'è sempre il rischio di una cattiva traduzione. Ma rifiutarsi di interpretarlo vuol dire distruggere sicuramente il suo senso originale.

Agli occhi del marinaio che attraversa l'oceano, l'orizzonte si presenta sempre identico; eppure una cosa è certa: quell'orizzonte cambia continuamente. Per stabilire il suo itinerario sull'oceano, il marinaio deve sempre ricordare che il suo orizzonte è in continuo movimento. Per tracciare il nostro cammino nella storia, anche noi dobbiamo tener conto di un orizzonte che cambia senza posa e che esige incessanti aggiustamenti. "Possiamo crescere soltanto interpretando... È interpretando che noi possiamo di nuovo comprendere" (Paul Ricoeur). Se non comprendiamo più il messaggio marista, se è diventato insipido, se ci appare come un puro fatto storico, non dipenderà dal fatto che non abbiamo saputo interpretarlo? "La traduzione interpretativa contemporanea non è forse, nella sua essenza, la forma di fedeltà che deriva dalla storicità dell'essere umano?" (E. Schillebeeckx).

### *Radici mariste*

Se il nostro capitolo di rinnovamento ha optato per un *aggiornamento*<sup>1</sup> fondato sulla fiducia nel valore della vita religiosa specificatamente marista (cf. DD 1-4) e se oggi "nella Società si sviluppa una migliore comprensione della persona, della spiritualità e della visione del P. Colin e dei primi Maristi" (capitolo generale 1985, Dichiarazione sulla missione) lo dobbiamo, in gran parte, alla larghezza di vedute e al coraggio della nostra prima amministrazione del dopoguerra che, sotto la direzione dei padri Alcime Cyr e Franz

---

<sup>1</sup>. In italiano nell'originale (n.d.t.).

Wieschemeyer, ha messo in movimento e ha appoggiato un lavoro professionale e scientifico di ricerca sulle origini mariste.

Dobbiamo essere ancor più grati a Jean Coste che, aiutato durante vari anni da Gaston Lessard, ha riscoperto per noi lo spirito e gli scopi, cioè i sogni e la visione dei nostri fondatori, ed ha procurato alla Società pubblicazioni della più alta qualità: *Antiquiores Textus*, *Origines Maristes*, numerosi articoli e, più recentemente, *Entretiens spirituels* e *Quelques souvenirs*. Grazie in parte alle loro ricerche d'archivio, pubblicazioni simili furono rese possibili anche in altri rami della Società.

### *Dalla storia all'ermeneutica*

Comprendere la storia è un processo complesso che combina insieme due movimenti molto diversi tra di loro, eppure sempre in rapporto reciproco. Lo storico, in quanto storico, tende ad avvicinarsi più che può agli avvenimenti passati. Cerca di sentire come sentivano le genti del passato, di veder le cose come le vedevano loro. Egli sa bene che non potrà mai staccarsi completamente dal suo tempo e dalla sua esperienza, ma tenta ugualmente l'impossibile: trasferirsi nel passato così come esso è stato.

Trasferirsi in tale passato non è possibile se non nella misura in cui l'orizzonte della nostra comprensione coincide in qualche punto con quello della gente del passato. È il solo momento in cui i due orizzonti possono fondersi (H.G. Gadamer).

Tale fusione dei due orizzonti ci consente di mettere in moto il secondo movimento della comprensione storica: prolungare nel presente il significato del passato. Solo questo secondo movimento, ermeneutico, può ridare al passato tutto il suo significato. Se non riusciamo a ricreare il senso del passato in termini odierni, non comprendiamo più neanche il passato. Inoltre, la nostra comprensione "puramente storica" si atrofizzerà per diventare semplicemente storicismo o archeologia.

Il primo movimento, mediante il quale andiamo dal presente al passato, è compito dello storico. Ma non è lui ad avere il monopolio del secondo movimento. Quest'ultimo spetta all'insieme della

comunità di cui si studia la storia. I nostri storici maristi hanno fatto il loro lavoro. La Società ha fatto il suo? Abbiamo fatto il nostro dovere dando un'interpretazione contemporanea che ridoni vita al significato del passato? Forse i nostri storici hanno lavorato tanto bene che noi, la Società, abbiamo dimenticato il nostro compito, quello di tradurre il passato nella realtà e nel linguaggio di oggi. Con il risultato che la nostra storia ha interessato molti Maristi ma senza stimolarli. Il semplice fatto di ascoltare la nostra storia non ha sprigionato nella Società di oggi una visione nuova, comune a tutti e capace di uniformarci in una massa critica, fonte di nuove energie.

Il teologo deve essere "mediatore tra una matrice culturale e il senso che si dà a una religione all'interno della stessa matrice" (B. Lonergan). Rimpiazziamo la parola "religione" con "nostra eredità storica" e rimpiazziamo la parola "teologo" con "tutti noi": Noi non viviamo nella stessa cultura, nella stessa civiltà in cui vissero i fondatori maristi. La matrice culturale è nuova. Tocca a noi di far da mediatori tra la nostra eredità e la nostra cultura, con i suoi valori e le sue difficoltà.

La nostra cultura è tanto differente da quella dell'inizio del secolo XIX in Francia quanto poteva essere diversa la cultura polinesiana che conobbero i primi missionari in Oceania. Insieme a tutta la fede cristiana di cui è parte, il nostro fondo spirituale marista dev'essere non solo adattato ma "inculturato", "contestualizzato" nel mondo di oggi. E non si tratta solo di ritocchi. L'operazione non può lasciare il messaggio intatto: "il contesto intacca il contenuto" (R. Mc Afee Brown).

### *Una scommessa*

Tentare una interpretazione contemporanea rappresenta un rischio. L'interpretazione può essere troppo innovatrice e allora non sarà abbastanza fedele; o può essere troppo letterale. È un rischio da correre. Altrimenti, il risultato assicurato del rifiuto dell'interpretazione sarà la dimenticanza del significato del passato.

Interpretare non è che un esercizio intellettuale. Nessuna interpretazione sgorga logicamente e necessariamente dal passato.

Nessuna interpretazione particolare si impone. Ogni interpretazione è un possibile. Si può in anticipo sapere se una certa interpretazione è da escludere, ma non si può definire in anticipo ciò che è possibile. L'interpretazione è un po' come la competenza linguistica: la grammatica non fa che stabilire dei limiti esterni a ciò che una lingua può dire, indica ciò che non va. Non può prevedere un vivace linguaggio nuovo che scrittori futuri creeranno all'interno dei limiti della grammatica esistente.

Per determinare se tale interpretazione è valida e capace di provocare l'assenso e l'impegno collettivo c'è un solo metodo: abbandonarsi alle prospettive aperte da una certa interpretazione e vedere dove ci conduce. Un tale abbandono esige apertura e preghiera. Non è là che il Signore ci guida? "Dobbiamo scommettere che si rivelerà valida, entrare nel suo cerchio, con un atto di interpretazione" fedele e insieme creatore (P. Ricoeur).

## FINE DEI TEMPI: IL SECOLO PRESENTE

### *Un tesoro*

"Se non ci rinnoviamo, il nostro tesoro svanirà" (PF, doc. 59). Abbiamo un tesoro nei nostri testi fondatori. In effetti, tali testi sovrabbondano; e questo potrebbe costituire una parte del nostro problema. Possediamo tanti di quei testi, soprattutto grazie alle *Mémoires* di P. Mayet, che non sappiamo da dove cominciare.

Iniziamo dunque con l'elencare i temi principali, quelli cioè che, sotto varie forme, sembrano tornare regolarmente. Lasciamo da parte per il momento le sfumature di ogni testo. Cosa ne viene fuori?

"Sconosciuti e nascosti", "strumento di misericordia", "la fine dei tempi", "il secolo presente", "l'albero a più rami", "Maria fra agli apostoli", "Nazareth", "la Chiesa primitiva", "Dio solo", l'umiltà, la semplicità, la preghiera.

### *Una struttura*

Tutti questi magnifici testi concernenti i diversi aspetti della nostra vocazione in fondo non sono altro che un ammasso di materiali. Sappiamo tutti cosa capita quando decidiamo di costruire una casa e quando cominciamo ad accumulare il materiale: mattoni, tavole, cemento, sabbia, tegole, ferro. Si ha un bell'avere tutto ciò ben sistemato vicino al luogo della costruzione: ma questo non è l'edificio. Di fatto, se non utilizziamo immediatamente quel materiale, tutti, noi compresi, verremo a prendere questo o quel pezzo che ci serve per una qualsiasi riparazione e presto il materiale non ci sarà più.

Servono quindi un progetto e degli operai che, seguendo il progetto, mettano insieme mattoni, tavole, cemento.

Non abbiamo troppo spesso utilizzato il nostro tesoro marista come fosse un ammasso di idee da cui attingere per rispondere a questa o a

quella necessità, senza mai costruire l'edificio della nostra vocazione marista?

### *L'idea centrale*

Il tema centrale, quello che evoca ora questa ora quell'idea marista, è uno che, con meraviglia, vedo o messo da parte o considerato senza importanza. Si tratta della combinazione dei due riferimenti al "secolo presente" e "alla fine dei tempi". Il nostro Fondatore sembra essere stato profondamente convinto che il tempo nel quale viveva era marcato da un carattere particolare, che era anche, in un certo senso, "la fine dei tempi".

Il secolo presente è talmente particolare che Maria vi interviene in maniera inusitata: è il secolo di Maria. Questo tempo particolare ha bisogno di una misericordia particolare; bisogna accostarlo con umiltà e semplicità; esige, da parte di coloro che sono chiamati a servirlo nel nome del Vangelo, un modo "sconosciuto e nascosto" di lavorare e di vivere. È un tempo di incredulità e di orgoglio; richiede una maggiore istruzione e insieme esige che si rispetti il suo forte desiderio di indipendenza (cfr. indice analitico in PF, alla parola "secolo presente").

Esistono varie buone ragioni per spiegare perché, nelle nostre letture, evitiamo proprio questi temi centrali. Dire che il proprio tempo è diverso da tutti gli altri è un ritornello abusato. Moralizzare sulla cattiveria dei tempi sembra un sermone superato: nessun prete oggi oserebbe affrontarlo dal pulpito. Si darebbe l'impressione di essere drammatici e banali. Quanto alla fine dei tempi preferiamo lasciare tale messaggio alle sette proliferanti dappertutto.

Noi ci comportiamo da gente educata: non ne parliamo affatto, eliminando così dalla nostra struttura marista l'elemento che, a mio parere, le darebbe una giusta coesione e, insieme, chiarezza e vigore.

### *Al di là delle idee disponibili*

Un principio-chiave di comprensione consiste nel tener conto del fatto che gli uomini sono sempre limitati da ciò che viene chiamato il linguaggio disponibile (P. Ricoeur). Non soltanto dobbiamo usare un

linguaggio comprensibile dai nostri ascoltatori, ma noi stessi siamo il prodotto del nostro tempo, pensiamo con il suo linguaggio, anche se ciò che cerchiamo di dire va ben oltre l'immediato.

I nostri fondatori erano preti di campagna. Il loro linguaggio era quello del pulpito, si esprimevano con quel genere di immagini che ci si aspettava da loro. Essi pensavano con questo linguaggio e non ne avevano altri a disposizione.

Per capire oggi ciò che essi veramente dicono, dobbiamo superare la nostra sensibilità linguistica la quale, d'altronde, fa parte del nostro contesto storico come il loro modo di esprimersi faceva parte del loro.

Si pone allora la domanda di sapere se P. Colin non faceva che dichiarare, denunciare i peccati del suo tempo, probabilmente non peggiori di quelli di altri tempi, e sottolineava la sua denuncia dichiarando, in modo un po' sinistro, che quello era il tempo della fine del mondo.

Di fatto, è proprio questo il genere che il P. Colin evitava con cura:

"Siate molto prudenti sul pulpito. Il secolo in cui viviamo esige la più grande prudenza nella predicazione, nel modo di rimproverare i vizi, prudenza nel modo di esporre la verità. Persuadiamoci che il nostro tempo è soprattutto un tempo pieno di orgoglio. Lo chiamano il secolo di luce; può essere vero sotto l'aspetto materiale, ma per la religione è un tempo di profonda ignoranza" (PF, doc. 142,2).

Colin usa l'espressione "secolo di luce". Se avesse detto "secolo dei Lumi" comprenderemmo più chiaramente che, parlando di un secolo così diverso, così lontano, si potrebbe pensare alla "fine del mondo". Colin fa riferimento, di fatto, ad un periodo ben determinato della storia, quel periodo che in tedesco si chiama *Aufklärung*.

Questa parola "Lumi", o altre equivalenti, erano state coniate da quegli stessi che proclamavano fieramente la vittoria finale della ragione sull'ignoranza, sulla superstizione e sull'oscurantismo. La parola forse non aveva ancora acquistato il suo "status" attuale di termine tecnico con riferimento ad un periodo specifico della storia, ma il tono di disprezzo con cui P. Colin l'utilizza dimostra che era già un'espressione consacrata. Il termine non torna spesso nei nostri testi

fondatori ma sembra certo che ogni volta che si parla di "secolo presente" è a questa realtà che si fa allusione.

I fondatori maristi avevano un'idea molto chiara di ciò a cui erano chiamati. Sapevano chiaramente quale era la loro missione:

" E perché la Società di Maria ha atteso il XIX° secolo per nascere? Se un solo capello non cade dalla nostra testa senza la volontà del Padre celeste, non si deve credere che questo sia avvenuto per caso. Il fatto è che la Madonna raddoppia le cure alla fine dei tempi"... (PF, doc. 118, 2).

Per i nostri fondatori, la Società consisteva in una missione verso un periodo ben determinato della storia. Non si trattava dunque di uno stile di vita, né di un progetto avente per scopo di promuovere una devozione speciale a Maria. Non si trattava neppure di rispondere ad un preciso bisogno apostolico, come le parrocchie, l'educazione o le stesse missioni all'estero. Si trattava di una missione per un periodo storico determinato e tutto ciò che la Società aveva come distintivo verteva a rendere i Maristi capaci di portare a termine questa missione, missione definita non da un luogo, ma da un tempo.

### *Il secolo dei lumi*

Era dunque questo "secolo dei lumi" quello presso il quale i Maristi si consideravano chiamati a svolgere il loro ministero? Piuttosto che rifarci alla descrizione lasciataci dai primi Maristi, vediamo ciò che ne dicono gli storici.

Oggi, quando si parla di secolo dei lumi, si fa immediatamente riferimento al secolo XVIII°, cioè al momento in cui le idee scientifiche, intellettuali e morali formatesi durante il Rinascimento cominciarono a dominare in modo definitivo in quasi tutta l'Europa. La scienza e la tecnologia consentivano di comprendere e dominare le forze della natura in un modo fino allora inimmaginato. Le idee di progresso e di evoluzione erano accettate e mettevano in discredito l'antica nozione di un ordine divino immutabile. L'essere umano e il suo mondo apparivano sempre più come un prodotto della storia, e di una storia di cui l'uomo era il padrone.

La civilizzazione può progredire in modo indefinito purché si lascino gli uomini liberi di esprimersi e di realizzarsi, senza che Chiesa e Stato impongano loro limiti. Tutti gli uomini sono nati uguali e liberi, e la libertà è il diritto alla felicità e alla piena realizzazione. Per sua assenza, la natura è benevola: la si lasci libera di agire e tutto andrà bene.

Le certezze assolute della matematica, della logica, del dogma sono messe in discredito. La vera conoscenza è una questione di ipotesi messe alla prova dell'esperienza. Fare professione di certezze assolute conduce generalmente al fanatismo e all'abuso di potere.

Il secolo dei lumi respinge ogni autorità sia in campo sociale che scientifico, politico e religioso. La società deve imparare a tollerare la diversità delle opinioni e delle idee. Consentire alla rivelazione o ad altri criteri non razionali della conoscenza di limitare la libertà umana è favorire la superstizione e l'oscurantismo.

Per funzionare bene, le istituzioni devono sempre poter essere criticate. Il potere non deve mai essere concentrato in un solo individuo ma diviso tra più istituzioni tra di loro indipendenti.

La sola vera norma della morale è la persona umana autonoma. Il secolo dei lumi provava una ripugnanza istintiva ad accettare l'idea di peccato originale e l'incapacità dell'uomo (sulla quale soprattutto il giansenismo insisteva tanto fortemente) a prendere in mano e se stesso e il mondo, come se fosse condannato ad una infanzia perpetua e irrimediabile.

Durante troppo tempo questa incapacità dell'uomo a prendere in mano se stesso era servito a giustificare la dominazione clericale che il secolo dei lumi contestava apertamente. Questo secolo rigettava le pretese dell'autorità ecclesiastica e politica quando esse toccavano il campo della ragione. L'umanità era ora convinta d'aver raggiunto l'età adulta. Come proclamava fieramente uno dei padri fondatori degli Stati Uniti: "È nei poteri dell'uomo ricominciare il mondo" (Thomas Paine)<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup>. Cfr. *The Enlightenment*, Norman Hampson. Pelica Books, 1968. Helmut O. Pappé, "Enlightenment", in *Dictionary of the History of the Ideas*, P. Wiener, Scribner, New York, vol II, p. 89ss.

*La reazione marista*

La reazione marista, in particolare come essa ci appare in Giovanni Claudio Colin, è notevole sotto diversi aspetti.

È da notare innanzitutto il fatto che i primi Maristi siano stati tanto consapevoli di ciò che stava capitando in un mondo da cui la loro formazione ecclesiastica e il loro ambiente familiare avrebbero dovuto tenerli lontani.

Ciò che colpisce poi è l'esattezza con cui essi vedono nella mentalità del secolo dei lumi un mutamento radicale della civiltà occidentale. Il secolo dei lumi rappresentava veramente la fine di un mondo. I valori, il significato, le strutture della religione avevano fino ad allora influenzato fortemente la vita pubblica. L'antica civiltà romana non era mai stata 'pagana' nel senso di a-religiosa. E anche dopo il declino e lo smantellamento della cristianità, la religione restava la forza più importante nei paesi dell'Europa sia cattolica che protestante. Parlare di "fine dei tempi" a proposito di tale cambiamento non era poi tanto illogico come potrebbe apparire. Un mondo privato di ogni riferimento pubblico e ufficiale ai valori e al senso religioso era una novità radicale

"Il genere umano mi sembra oggi come un vecchio tronco roso alla radice da un verme. Questo verme è l'incredulità, è l'indifferenza che ha reso il mondo una seconda volta pagano (PF, doc. 117, 2)."

Ed è vero. Per la prima volta il mondo è pagano in questa maniera. Una tale diagnosi non era così frequente come si potrebbe pensare. John H. Newman, meno incline al linguaggio drammatico, dava lo stesso giudizio: "...le tenebre proprie del nostro tempo sono di una specie finora sconosciuta; sono di un mondo semplicemente irreligioso".

Il terzo aspetto da segnalare è che i nostri fondatori avrebbero benissimo potuto aggiungersi alle correnti romantiche ed ai movimenti di restaurazione per mezzo dei quali in Francia molti tentavano di dimenticare gli eccessi mostruosi ai quali avevano condotto durante la rivoluzione le idee ispirate dal secolo dei lumi. E questo sarebbe

comprensibile se essi avessero sognato un mondo nel quale le antiche certezze fossero state ristabilite. Ma non è quello che hanno fatto. Non hanno girato le spalle al mondo moderno del loro tempo. Si sono convinti che indietro non si può tornare.

Infine, ed è l'aspetto più importante, essi hanno accettato la sfida. Questo nuovo mondo ha bisogno di loro. Essi vanno ad annunziargli il Vangelo sul suo terreno. Se la Chiesa tradizionale non è adatta a tale compito, essi lavoreranno per costruirne un'altra, secondo un diverso modello. Se la vita religiosa tradizionale non è adatta per tale impegno, la Società di Maria sarà un'altra cosa.

"Ogni secolo ha visto nascere degli ordini. Dio li fa nascere per i bisogni del momento (PF, doc. 5).

Non guardiamo quel che hanno fatto le Società che ci hanno preceduto, perché quando una Società nasce è per una particolare necessità "(PF, doc. 152).

### *La missione persa di vista*

Sfortunatamente, questa concezione della Società di Maria si è interrotta dopo la prima generazione. E questo per diverse cause.

La percezione acuta che P. Colin aveva della gravità della situazione storica era forse troppo profetica e forse si esprimeva in modo troppo drammatico. E le preoccupazioni quotidiane tendono a far dimenticare i grandi orizzonti.

Ogni movimento comincia con la creatività e con l'entusiasmo e attira cuori generosi che si impegnano accanto al capo carismatico. Ma la vera prova viene con l'inizio della vita normale. Il lavoro quotidiano che esige la necessaria istituzionalizzazione smussa l'entusiasmo iniziale.

Si può anche aggiungere che la Società non ha avuto fortuna con il suo secondo superiore generale. Non c'è commento più eloquente a tale riguardo delle seguenti note scritte da colui che fu prima segretario di Giovanni Claudio Colin e poi assistente di Favre, successore di Colin:

"Non si aveva un'idea sufficientemente esatta del Reverendissimo Padre fondatore. Dirò di più: non si aveva un'idea abbastanza chiara della Società di Maria. Per chiunque ha frequentato, anche per poco, il Padre Fondatore, la Società di Maria ha i destini di un "ordine religioso" propriamente detto. Essa appare in questo secolo di orgoglio, di lusso, di materialismo, di sensualismo, di progressi umani e terrestri, di indifferenza religiosa e anche di empietà, per reagire contro tutte queste tendenze funeste con l'umiltà, la modestia, la mortificazione, la semplicità e tutte le altre virtù che hanno formato il carattere e lo spirito di Maria. Nelle idee del Rev.mo Fondatore, la Società deve giocare un ruolo considerevole e importante, sebbene nascosto, per la gloria di Dio e la salvezza delle anime in questi ultimi tempi. Da qui, nel suo spirito, una grande e alta idea della santità che devono avere i membri di questa Società.

Ora, il rev.mo P. Favre non condivideva questa maniera di vedere le cose e aveva idee e sentimenti meno elevati sui destini della Società di Maria. Egli vedeva una Congregazione di pii sacerdoti, che vivevano sotto una regola larga e facile, che facevano missioni e tenevano collegi, che lavoravano in opere apostoliche in un raggio ristretto e seguendo un modo molto secondario. Ciò che qui affermo, non solo sono idee mie; ho sentito lo stesso Padre Generale esprimersi in questi termini sulla Società, rimproverando a P. Colin di avere un'idea troppo alta di questa Società e di voler fondare un grande ordine religioso: sono proprio parole sue" (P. Jeantin).

Questa testimonianza personale è di una importanza fondamentale per la nostra storia perché mette in risalto sia la visione marista primitiva sia una delle principali ragioni per le quali la Società di Maria ha perso di vista la sua missione.

### *Riscoperta della missione*

Il capitolo generale del 1866 cominciò ad accorgersi che la Società stava perdendo il senso della sua missione e invitò il fondatore a tornare ed a scrivere delle costituzioni che esprimessero la visione originale della Società. Ma non era più possibile: la tendenza non fu mai rovesciata in modo efficace (J. Thornhill).

Solo recentemente, man mano che un numero crescente di Maristi ha preso conoscenza degli scritti maristi originali, in particolare degli

*"Entretiens spirituels"* (Parole di un Fondatore) e *"Quelques souvenirs"* (Un Fondatore in azione), stiamo riscoprendo che la Società è altro che "uno stile di vita", è altro che una "spiritualità". La missione è al cuore stesso della nostra identità.

"Riscopriamo oggi il senso della missione. Tale fenomeno, recente, si è manifestato anzitutto nell'intervallo tra i due ultimi capitoli; e tuttora continua. Il raffronto fra i testi di costituzioni preparati da questi due capitoli (1977 e 1985) fa emergere questa riscoperta del senso della missione. Parecchi Maristi si erano sentiti ispirati dalla dichiarazione d'identità marista che costituisce i primi paragrafi del progetto di costituzioni preparato per il capitolo del 1977 (e conosco bene questo testo avendo collaborato a redigerlo). Oggi gli riconosco un difetto importante: è troppo "contemplativo". Non fa sentire con sufficiente urgenza la chiamata della Società a intraprendere la missione che fa parte essenziale del momento di grazia creatore da cui ha avuto origine" (J. Thornhill).

Quest'ultima testimonianza del P. John Thornhill modifica la sua precedente dichiarazione: la tendenza Favre è sul punto di essere rovesciata. Dappertutto alcuni Maristi prendono coscienza con gioia del senso della missione. Parecchi riconoscono in questa chiamata il risveglio di qualcosa che sembra aver dormito a lungo nella nostra coscienza collettiva.

*È interpretando che si sente di nuovo*

La chiamata alla missione si fa sentire. Ma quelli che rispondono non sanno dove andare. Una "missione" suppone una meta precisa. Si può essere inviati senza essere mandati da qualche parte o a far qualcosa?

La coscienza che avevano i nostri fondatori della loro missione aveva un preciso obiettivo: essi erano inviati non in un certo posto, ma verso un periodo della storia, il secolo dei lumi, questo "secolo presente" che, ai loro occhi, stava cambiando il mondo in modo tanto radicale che essi parlavano, a tale proposito, di "fine dei tempi".

Che ne è dell'illuminismo? Oggi vediamo chiaramente che quanto i nostri fondatori avevano riconosciuto con chiarezza come una vasta

corrente di pensiero non rappresentava, in realtà, che un momento di una corrente ancora più vasta. Tale corrente tocca ora il mondo in una maniera che sarebbe stata impensabile all'inizio del XIX° secolo. Noi gli diamo un altro nome, ma fondamentalmente è lo stesso fenomeno, più potente, più penetrante, più universale. È ciò che noi chiamiamo secolarizzazione.

Il mondo secolarizzato discende in linea diretta dal secolo dei lumi. Per molti, forse per la maggior parte, il senso della vita è ormai privo di ogni dimensione religiosa. Il mondo in cui vive l'uomo moderno, l'idea che egli si fa di se stesso, la società nel suo insieme sfuggono completamente al controllo e all'influenza di individui o di istituzioni portatori di valori o di senso religioso. Tutto dipende solo dal razionale. Una dissacrazione totale da una parte e l'emancipazione illimitata dell'individuo dall'altra hanno creato una nuova sfera di secolarità positiva che non riconosce altri assoluti se non quelli liberamente scelti da ciascuno o accettati da una comunità secondo un libero processo democratico (non sono perciò più assoluti).

Un certo numero di cristiani seri guardano un tale mondo con occhio molto meno severo rispetto alla prima generazione di Maristi. Parecchi, non tutti, vi trovano un'eccellente occasione per eliminare dal rapporto con Dio molti comportamenti che male si accordano con la dignità di figli suoi.

Qualunque cosa pensiamo circa gli aspetti positivi e negativi della secolarizzazione, abbiamo davanti a noi un immenso campo di evangelizzazione. Ebbene, è proprio per tale campo che è stata fondata la Società di Maria. Parlare di evangelizzazione del mondo moderno può sembrare un cliché; ma ce n'è un altro? Si tratta di evangelizzare il mondo moderno nella sua modernità, nella sua secolarità, nel suo secolarismo.

Il capitolo generale del 1985 inizia la sua dichiarazione sulla missione dicendo: "Le società alle quali appartengono la grande maggioranza dei Maristi si trovano a confronto, nelle loro stesse radici, con una immensa corrente di secolarizzazione le cui forme variano a seconda dei gruppi, delle classi, delle generazioni e dei luoghi. In ogni caso, questo costituisce una sfida per l'annuncio della Buona Notizia". Molto bene. Ma se siamo fedeli nella nostra creatività e se accettiamo

ciò che è al cuore della visione marista primitiva come anche ciò che è al cuore di una visione marista rinnovata per l'oggi; se comprendiamo che il "secolo presente", il "secolo dei lumi" è il mondo secolarizzato nel quale viviamo (e cosa è d'altro?), allora dovremmo completare il primo paragrafo di questa dichiarazione sulla missione affermando: "ed è questa la ragione stessa della nostra esistenza", è in vista di tale missione che siamo stati fondati.

"Ciascun ordine ha la sua vocazione, la sua missione, il suo tempo. (...) Essi rientrano nell'ordine comune quando la loro missione è terminata" (PF doc, 5). La nostra missione non è certo finita. Al contrario, con la secolarizzazione radicale del mondo di questi ultimi decenni, e non solo nei paesi industrializzati ma anche in quelli in via di sviluppo, la nostra missione è più urgente che mai. Così reinterpretata, la chiamata del nostro Fondatore alla missione può di nuovo farsi sentire e raccogliere il movimento marista.

## STRUMENTI DELLA MISERICORDIA DIVINA

*Scommettere... Entrare nel cerchio...*

Dire, come si fa qui, che la Società di Maria è un movimento religioso definito da una missione specifica e dire, inoltre, che questa missione consiste nell'essere mandati al mondo secolarizzato così come è, cioè nella sua secolarità e nel suo secolarismo, può sembrare una novità. Basta, però, leggere *Parole di un Fondatore* e altri testi 'fondatori' dello stesso genere per riconoscere il ruolo centrale di temi come "il secolo presente", la "fine dei tempi", ecc. Si noterà pure che generalmente P. Colin non faceva che moralizzare. Egli faceva riferimento alla natura propria del suo tempo, ad un periodo storico che lui stesso chiamava già "secolo dei lumi", come si continua a fare nei libri di storia. Non si può neppure affermare che i motivi che portarono Colin a dire che il secolo dei lumi aveva bisogno di una nuova evangelizzazione siano scomparsi con i secoli XVIII° e XIX°. Al contrario, questi motivi si sono aggravati, il fenomeno si è amplificato ed è sfociato in quello che chiamiamo il processus di secolarizzazione.

Tuttavia, malgrado possa sembrare un'idea inconsueta, prendiamoci il rischio, facciamo la scommessa di entrare in questo cerchio di interpretazione, vediamo come gli altri temi importanti della nostra eredità spirituale possono formare un insieme basato su quella che è perlomeno un'interpretazione possibile.

*Un secolo mariano*

I fondatori maristi vedevano il loro progetto come un'impresa essenzialmente apostolica avente uno scopo preciso. Ma essi non si consideravano gli iniziatori di tale progetto. Non avevano la pretesa di

aver capito il loro secolo meglio di altri e di avere un rimedio efficace per i mali del secolo.

Il punto di vista marista consisteva piuttosto nel fatto che Maria, regina degli apostoli, era talmente scossa dalla vista del paganesimo di questo mondo dei lumi che aveva deciso di intervenire personalmente con un grande gesto di misericordia.

"L'umanità è molto malata. Avrà bisogno di un grande aiuto alla fine dei tempi. È la Madonna che lo darà. (PF doc. 152).

Gli apostoli ne avevano bisogno (di Maria) perché li dirigesse e fosse, in un certo senso, la fondatrice della Chiesa. Alla fine dei tempi, la sua protezione si manifesterà in modo ancor più splendente... la sua mano si farà sentire ancor più che agli inizi (PF doc. 116, 7).

La Madonna, che fece allora grandi cose, ne farà di più grandi ancora alla fine dei tempi, perché il genere umano sarà più malato" (PF 117,3).

Tutti i fondatori maristi erano profondamente convinti che la Società di Maria non era un'opera umana. Era *l'opera di Maria*. L'espressione torna continuamente non solo in Colin ma anche in Marcellino Champagnat e in altri. Essa significa non un'opera intrapresa in onore di Maria o sul suo esempio, ma intrapresa *da Maria*. Maria in persona interviene in questo momento cruciale della storia e chiama uomini e donne ad entrare nella sua società per lavorare per lei

### *Madre di misericordia*

Giovanni Claudio Colin non aveva praticamente conosciuto né padre né madre ed era stato allevato da uno zio e da una domestica. Per lui, Maria fu sempre la madre ideale, la madre celeste presso la quale trova rifugio nei momenti di difficoltà. In uno dei suoi primi discorsi dà una descrizione sorprendente dell'immagine che si è fatto di Maria:

"Ella è il porto di salvezza sicuro e sempre aperto, nel quale l'anima agitata dalle tempeste delle tribolazioni ritrova la calma, il disperato la fiducia, l'anima afflitta la pace, il peccatore la misericordia, il giusto un riparo contro tutte le tempeste che minacciano la sua virtù... Infine, lei è la madre più madre per la sua tenerezza di

tutte le madri del mondo, la madre comune di tutti i cristiani, per i quali ha sofferto tutti i dolori del parto sul Calvario; il suo cuore materno è sempre aperto a tutti e il suo immenso amore abbraccia tutti i secoli della nuova alleanza, tutte le nazioni, tutti i popoli, solleva tutte le miserie, previene tutte le necessità, esaudisce tutte le preghiere" (APM. 241-42).

### *L'esperienza pastorale*

L'esperienza di Maria, la migliore delle madri del mondo, il cui cuore è aperto a tutti, illumina, prima di essere a sua volta arricchita da lei, la prima esperienza pastorale marista, quella delle missioni nel Bugey dal 1824 al 1829. Tutta la sua vita, P. Colin ricorderà con passione questi primi anni. La gioia di aver toccato tanti cuori, la coscienza di essere riuscito grazie ad un approccio fatto di rispetto e di dolcezza marcheranno fortemente la visione della missione della Società:

"(Il sacerdote) dilata tutta la sua carità; mostra il suo amore materno; questo opera un bene meraviglioso e apre i cuori.

Sì, signori, suscitando sentimenti di fiducia credo che si guadagni più che tuonando e spaventando. Ci sono forse delle anime che si lasciano prendere col terrore; ma credo che siano più numerose quelle che si lasciano conquistare dalla bontà, dalla tenerezza e dalla fiducia" (PF doc. 102,23-24).

La felicità delle persone che ritrovano la pace interiore si ripercuote nell'animo del sacerdote che ha avuto la gioia di mostrare un Dio di misericordia e di perdono. "Rivestiamoci dei sentimenti di Gesù Cristo verso i peccatori, verso la Samaritana, verso la Maddalena" (PF, doc. 102, 27).

### *Liberarsi dai residui del giansenismo*

Roma poté anche condannare il giansenismo e il re di Francia far radere al suolo Port-Royal, ma questo non eliminò la severità giansenista e non guarì la ferita causata da questa offesa alle libertà gallicane. All'inizio del secolo XIX° il clero francese contava ancora molti simpatizzanti giansenisti.

Nel seminario di Lione, dove un gruppo di seminaristi sviluppò per primo il sogno marista, l'insegnamento della teologia morale era affidato a M. Cholleton, che condivideva le opinioni severe ed esigenti della maggioranza del clero. Da quando si è cominciato a capire ciò che rappresentavano le prime missioni dei Maristi, si nota in loro un inaspettato cambiamento radicale. Le numerose istruzioni di Colin sul ministero della confessione, nelle quali egli fa spesso allusione alle missioni che aveva tenuto da giovane sacerdote, sono piene di inviti pressanti ad adottare l'atteggiamento più misericordioso che all'epoca si potesse concepire.

Colin si sentiva sostenuto da Monsignor Devie, ma era fiero di andare ancora oltre:

"Il Vescovo di Belley mi è stato di grande utilità per la teologia, per i casi di coscienza e per il comportamento in confessionale. Ho acquistato a poco a poco il suo modo di fare. Si dice anche che sono più largo di lui" (PF, doc. 37, 1).

Per il fondatore questo metodo doveva costituire un carattere distintivo della Società ed entrava nel contesto globale della vocazione particolare della Società a servire "il secolo presente", un secolo che più di altri aveva bisogno di una particolare misericordia:

"Nella Società si farà professione di seguire tutte le opinioni che favoriscono di più la misericordia divina a causa della grande debolezza della povera natura umana, senza tuttavia cadere nel lassismo" (PF, doc. 37, 2).

Una discussione fra il superiore generale e un giovane teologo marista che evidentemente era stato formato secondo la teologia severa del tempo ci è riportata da Mayet e la dice molto lunga. In quella che fu all'epoca una celebre causa, Colin arrivò addirittura a criticare davanti a giovani confratelli, certamente con discrezione, un vescovo che secondo lui era stato troppo esigente e cercava come si sarebbe potuto evitare un trattamento così duro per quell'eminente personaggio che era il duca di Montlosier (PF, doc. 14).

I Maristi devono essere "del tutto spogli di sé e di ogni vanagloria (affinché) vengano ricolmati di grazie e divengano, nelle mani di Dio,

strumenti idonei delle divine misericordie verso il prossimo" (Cost. 1872, n. 428).

*Al di là dei limiti della Chiesa gallicana*

Mirando a scoprire quali sono nella Chiesa le soluzioni più misericordiose, il piccolo vicario di Cerdon diviene rapidamente un uomo dagli ampi orizzonti e un ricercatore. Nel contesto delle missioni parrocchiali, ripete senza stancarsi:

"La scienza è necessaria ad un missionario. Un sacerdote, specialmente un religioso, che non sente il bisogno di studiare avrà un giorno una pesante responsabilità, un grosso conto da rendere al giudizio di Dio, perché se si fosse fatto violenza e avesse acquistato un grado più alto di scienza, avrebbe potuto salvare un numero maggior di anime... (PF, doc. 102, 6).

Questa preoccupazione primordiale gli consente di essere eclettico senza divenire incoerente. Preferisce la pietà di San Francesco di Sales perché più serena. La pietà di Sant'Alfonso di Liguori stringe troppo. Al contrario, la teologia morale di Sant'Alfonso è una guida migliore (PF, doc. 135).

Poiché Roma era stata influenzata dall'insegnamento di Sant'Alfonso prima della Chiesa di Francia, P. Colin divenne un ultramontano convinto; egli trovava nella Chiesa universale rappresentata da Roma un sostegno contro le "libertà gallicane" che di fatto non erano per nulla delle libertà per gente assoggettata al rigorismo post-giansenista:

"Per conto mio, io sono Romano e al santo tribunale io seguo lo stesso atteggiamento, quello dei Romani. Mi piacciono molto questi principi: *Tutto per le anime; la salvezza passa prima della legge* (PF, doc. 95, 3).

Sotto questo aspetto Roma mi è stata molto utile. È lì che ho imparato la massima: 'la legge è fatta per l'uomo'; se non posso salvarlo con la legge, cercherò di salvarlo senza la legge (PF, doc. 163, 2).

*Una tradizione che continua*

C'è una storia ancora da scrivere: come questa originale tradizione marista si sia trasmessa prima in Francia e poi, grazie all'opera dei Maristi francesi, nei paesi non francesi in cui essi si stabilirono e fondarono la Società. Vengono subito in mente i nomi di P. Martin in Nuova Zelanda e P. Piquet a Sydney. Almeno nelle province anglofone, si conserva ancora il ricordo di questi Maristi che resistettero al rigorismo adottato dalla maggioranza del clero, di origine irlandese.

Forse non è stata sempre adeguatamente apprezzata la tipica caratteristica marista del loro comportamento. Talvolta ha prevalso la tendenza di vederci qualcosa di molto "francese", dimenticando che il clero francese era rigorista come gli altri. Dopo tutto, il giansenismo fu all'inizio un fenomeno francese.

Poiché questa tipica caratteristica marista non è stata forse sufficientemente riconosciuta, tale prezioso elemento della nostra eredità ha potuto perdere il suo vigore là dove la Società è nata più recentemente e presso le giovani generazioni. Percepito come molto "francese", questo aspetto è stato, qua e là, sostituito da atteggiamenti locali e noi abbiamo forse perso qualcosa che sta al cuore stesso della nostra missione specifica.

Dato che i giovani maristi di quasi tutte le province ricevono oggi la loro formazione presso consorzi e facoltà teologiche che non sono sotto il controllo della Società, solo un intervento cosciente dei formatori permetterà che questa tradizione apostolica sia ripresa e trasmessa.

*"Ho visto la miseria del mio popolo" (Es 3,7)*

Il simbolismo mariano e il contesto giansenista non devono farci dimenticare che il tema della misericordia è il cuore della rivelazione che Dio ha fatto di se stesso sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento. Dopo il Dio che ha visto la miseria del suo popolo in Egitto e decide di liberarlo (Es 3,7), Yahweh, "Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il

peccato..." (Es. 34,6), ogni pagina degli antichi libri di Israele parla di Dio che, anche nella collera verso i peccati del suo popolo, non può dimenticarlo: "Non è forse Efraim un figlio caro per me, un mio fanciullo prediletto? Infatti dopo averlo minacciato me ne ricordo sempre più vivamente. Per questo le mie viscere si commuovono per lui, provo per lui profonda tenerezza" (Ger 31,20).

Nell'immagine del Padre Gesù dipinge per noi, questi elementi sono ancor più accentuati. La misericordia di Dio si offre a tutti, specie a quanti sembravano esclusi dalla meschina arroganza dei farisei. I suoi favori vanno non a chi si dichiara giusto ma al peccatore pentito. Nulla potrà mai cancellare il volto del padre che attende con ansia il ritorno del figlio prodigo e che è "commosso" quando lo scorge da lontano (Lc. 15,20).

Gesù stesso, immagine perfetta del Padre sotto forme umane, è l'amico dei peccatori, dei Samaritani, dei lebbrosi e di chiunque è escluso o respinto per un motivo o per l'altro. È disposto ad incontrare Nicodemo di notte, discretamente, non invoca il fuoco dal cielo su chi si rifiuta di accoglierlo, il suo cuore si commuove alla vista della vedova che ha appena perso il suo unico figlio, del padre disperato, delle sorelle di Lazzaro. Nel Getsemani non rimprovera Giuda e sulla croce prega per i suoi carnefici. Egli è veramente "il sommo sacerdote misericordioso" (Eb. 2,17; v. VTB, 770ss).

### *Il passaggio al presente*

Se, agli occhi dei primi Maristi, era necessaria una misericordia speciale di Dio, un intervento particolare di Maria, madre di misericordia, era perché il mondo moderno, quel mondo dei lumi che essi sapevano di esser chiamati a servire, era peccatore in modo speciale. Il mondo nuovo che li circondava era "molto malato" (PF, doc. 152), "più cattivo, in un certo senso, di quello degli apostoli" (doc. 155,4).

Praticamente limitati, nella loro formazione, alla teologia morale, abituati a esprimere e ad analizzare tutto sotto la prospettiva del pulpito, i sacerdoti di allora non potevano usare altro linguaggio. Il secolo illuminista non era altro che un pantano morale, fatto di incredulità, di

orgoglio, di valori puramente terreni e d'arroganza. Cosa altro vedervi se non un'esplosione di peccato?

Guardando la stessa epoca dal nostro punto di vista e considerando il mondo secolarizzato che ne è scaturito, ci guarderemmo bene dal minimizzare la dimensione morale e le sconfitte morali e religiose che fanno parte del mondo moderno. Prima di avviare un discorso morale sul mondo moderno, dobbiamo riconoscere tuttavia che con il secolo dei lumi è nata un'altra civiltà. La Chiesa d'allora dovette far fronte ad una cultura così nuova, ad un mondo dal significato e dai valori così estranei e minacciosi che subì uno choc culturale profondo. Come avviene spesso in simili situazioni, la Chiesa fece ricorso ad una condanna severa. E sembra che non si sia ancora interamente ripresa.

Il cristiano che abbandona il mondo familiare della fede tradizionale per avventurarsi nel mondo moderno secolarizzato somiglia un po' al missionario che viene in contatto con una cultura totalmente diversa. Soprattutto se questa cultura non ha ancora subito l'influenza profonda del Vangelo, egli se ne farà facilmente un'immagine fortemente negativa; i comportamenti ed i valori che gli sono estranei susciteranno in lui la stessa indignazione delle cose che sono davvero peccato.

Senza diventare cieco su ciò che è veramente peccato (tanto nel mondo esterno quanto in quello che gli è familiare) egli deve imparare a riconoscere un po' alla volta, nascosti sotto comportamenti che gli sembrano estranei, i valori positivi che possono essere "germi della Parola" e passi verso la fede. Noi abbiamo imparato a vedere nel genere di vita di popoli lontani niente più che culture diverse. Avremmo anche dovuto imparare che culture diverse nascono ogni giorno per il solo fatto del cambiamento culturale accelerato.

Il cuore dell'identità marista non consiste, a dire il vero, in un "genere di vita", in una maniera tipica di... È una missione, non presso esotiche culture lontane, ma presso la nuova cultura, quella della nuova civiltà nata dal secolo dei lumi, cioè il mondo secolarizzato di oggi.

*"Cercare e salvare ciò che si era perduto" (Lc 19,10)*

La rivelazione che Dio ha fatto di se stesso come "Dio misericordioso" raggiunge il suo culmine nell'Incarnazione: "In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui" (1 Gv. 4, 8). È l'Incarnazione in quanto tale che mostra pienamente la profondità della misericordia eterna ed infinita di Dio. Tutte le conseguenti azioni e parole di Gesù non sono che la manifestazione di ciò che Egli è in persona.

"Non solo, egli ne parla (della misericordia di Dio) e la spiega con l'aiuto di immagini e di parabole, ma soprattutto la incarna e la personifica. È lui stesso, in un certo senso, la misericordia. Per chi la vede e la trova in lui, Dio diventa "visibile" come il Padre "ricco di misericordia". (Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia*)".

*"Come il Padre ha mandato me, io mando voi" (Gv 20,21).*

L'Incarnazione, per mezzo della quale il Figlio si è fatto uomo e ha rivelato in termini umani e in una vita umana la misericordia dell'eterno Padre, non è finita quando Lui è tornato al Padre. Gesù ha affidato alla Chiesa l'impegno di continuare la sua missione, di rivelare a sua volta la misericordia del Padre. La Chiesa, che lo rende di nuovo visibile, incarnato, ha il compito di rendere visibile in ciascuna nuova cultura umana l'amore e la misericordia di Dio.

"Ciò che una volta è stato predicato dal Signore e portato a termine da Lui per la salvezza del genere umano, dev'essere proclamato e portato fino alle estremità della terra" (*Ad gentes*, n. 3).

Questa missione continua e sviluppa nel corso della storia la missione di Cristo stesso... Non è raro che i gruppi umani nei quali vive la Chiesa siano completamente trasformati per diverse ragioni; possono risultarne situazioni nuove. La Chiesa deve allora esaminare se tali situazioni esigono una nuova attività missionaria" (5,6).

Il decreto sull'attività missionaria della Chiesa descrive qui, è chiaro, esattamente quello che sta capitando: è nata una civilizzazione totalmente nuova, talmente secolarizzata nelle sue radici che l'esistenza

stessa di Dio e la sua chiamata misericordiosa sono per molti prive di senso e di contenuto. Il messaggio del Padre celeste deve essere proclamato di nuovo, in un altro linguaggio, in una nuova cultura. Il movimento per mezzo del quale la Chiesa diventa segno visibile deve ricominciare per questa nuova cultura. Essa deve andare incontro a questo nuovo mondo alle condizioni poste da quest'ultimo. Come Cristo, la Chiesa deve incarnare e personificare, nel suo modo d'essere presente in questo nuovo mondo e in un linguaggio alla sua portata, il Padre "ricco di misericordia". È così che oggi dobbiamo leggere l'invito del fondatore: "La Società deve ricominciare una nuova Chiesa".

*"Novanta per cento del gregge?"*

Paolo VI diceva un giorno che era molto difficile per il papa parlare a tutti i popoli insieme perché essi appartengono a tante culture diverse, a tanti mondi. Non si può fare tutto per tutti. Ma se abbracciamo la nostra missione tradizionale presso il mondo post-illuministico, il mondo secolarizzato di oggi, allora dobbiamo metterci dalla parte della misericordia. Dobbiamo rappresentare nella Chiesa le opinioni più misericordiose. Come il nostro fondatore, dobbiamo sentire il bisogno di esplorare le regioni più lontane della misericordia, allargandone il più possibile le frontiere. Come Maristi,

"dobbiamo tentare di smantellare con cura tutte le forme di mancanza di misericordia nella Chiesa (rifiuto dei sacramenti alle coppie risposate, ai divorziati, ai sacerdoti sposati). Seguendo le intenzioni di Colin, dovremmo lavorare e creare una comunità fatta di "giusti" (quelli che si sentono a loro agio nella Chiesa) e di "peccatori" (quelli che sono esclusi dalla Chiesa). La prima ispirazione di fondare la nostra Società venne a Courveille, che avrebbe avuto un giorno un gran bisogno della misericordia di Dio e dei suoi fratelli" (F. Arnold "Like Mary, Unobtrusive and Full of Mercy", in *L'étude de la spiritualité mariste*, Roma 1984, p. 64).

Il capitolo di rinnovamento del 1969-70 ha dato prova di una vera sensibilità marista invitandoci a "essere particolarmente attenti a coloro che, per la loro condizione sociale, la loro incredulità, lo stadio

del loro sviluppo psicologico o culturale, la loro distanza geografica o per altri motivi, rischiano di restare ai margini dello sforzo apostolico della Chiesa" (DC 95,b).

Grandi masse di gente di estrazione cattolica non si sentono più a loro agio nella Chiesa. I parroci si dimostrano nei loro riguardi o impazienti o fatalisti. Il vescovo di una grande città francese diceva: "Il 90% dei miei preti si occupa del 10% dei miei fedeli; solo il 10% dei miei preti sembra far qualcosa per il 90% dei miei fedeli". Sono questi i fedeli per i quali, onestamente e sinceramente, il discorso tradizionale della Chiesa su Dio è diventato insignificante. Il divario tra ciò che la Chiesa si aspetta da loro (o ciò che pensano che la Chiesa si aspetti) e il loro sistema di vita è diventata troppo grande. Ciò che colgono dell'insegnamento dottrinale e morale della Chiesa è molto distante dalla loro sensibilità e dalla loro scala di valori, per cui rinunziano senza difficoltà a partecipare ancora alla vita della Chiesa. Essi appartengono ad una civiltà da rievangelizzare e, come per ogni nuova civiltà, ciò non si può fare se non parlando la sua lingua.

C'è bisogno di nuovi missionari, capaci di un approccio nuovo, per manifestare la misericordia del Padre in modo che l'uomo moderno la possa comprendere ed essere indotto a rispondervi nella fede e nell'amore. La cultura moderna, come ogni altra cultura, contiene dei tesori messi là da un Dio generoso, semi di Parola da "scoprire con gioia e rispetto" (*Ad gentes*, n. 11).

#### *Nella città secolarizzata*

Il paese è una piccola comunità. Non può sopravvivere senza una certa uniformità. Una piccola comunità formata da gente che si conosce quasi tutta si disgrega se la gamma dei comportamenti consentiti si allarga troppo. La grande città è diversa; ammette un'incredibile diversità di comportamenti. L'uomo secolarizzato moderno ha imparato a vivere nella grande città. È davvero un valore, nella città secolarizzata, consentire alla gente di essere se stessa, di vivere la propria vita, di pensare in modo autonomo.

La Chiesa continuerà ad essere una realtà di paese? sarà ancora fondata su dei presupposti sociologici propri della vita di paese, che

suppongono un'uniformità quasi oppressiva per gli abitanti della città secolarizzata? un luogo in cui questi non trovano l'autentica tolleranza tipica della vita di città? In un recente congresso sull'evangelizzazione del mondo si affermava:

"La liturgia ha per scopo la celebrazione della fede....ma la fede è oggi una realtà molto diversificata: essa spesso è incerta, in ricerca, fragile, più o meno intensa, con accentuazioni diversificate. Forse dovremmo essere aperti ad una maggior diversità in ciò che la liturgia mette a nostra disposizione per poter celebrare la fede come essa è".

Uno studio sociologico sui motivi dell'abbandono della pratica religiosa mostra l'incidenza molto elevata dei motivi connessi proprio a ciò che viene percepito come intolleranza: la gente pensa che la Chiesa sia poco accogliente, non aperta a tutti, tendente ad escludere. Certo, vengono apprezzati i suoi alti ideali morali. Ma non si vuole che chiuda le porte a coloro che non le accettano o non vi si conformano.

Non è quanto ci insegna il nostro Fondatore?

"Ah, sì! C'è un gran bene da fare con i giovani. Ma bisogna tender loro la mano, prestarsi alle necessità, non essere esigenti... Io lascio correre con larghezza, aspetto che la loro fede si fortifichi" (PF, doc. 40,4)

### *La Chiesa nel mondo*

La vita moderna si svolge in un mondo molto strutturato. Una popolazione ad alta densità, una società complessa esigono un'organizzazione impersonale e burocratica. A volte sogniamo un mondo diverso ma ci accorgiamo subito che il mondo moderno non può adeguarsi a relazioni più personali. Soltanto un sistema totalmente impersonale e legalizzato può mettere un freno alla parzialità, alla corruzione e al favoritismo. I paesi in via di sviluppo stanno imparando con gran fatica che il sistema dei rapporti di conoscenze che funzionava "ai bei vecchi tempi" non si accorda con la società

moderna. Esso sfocia nello sfruttamento e nell'oppressione di coloro che non hanno amicizie nelle alte sfere.

Spesso, all'inizio la corruzione non è corruzione. Al contrario, essa prende la forma di un generoso sforzo per rendere un servizio a gente verso la quale si hanno legittimi obblighi sociali. Finisce, tuttavia, con il privare gli altri di ciò che è loro dovuto secondo la giustizia distributiva.

L'uomo moderno secolarizzato ha imparato ad accettare un mondo burocratico. Ha imparato a *operare* in questo mondo. Sa che la società moderna non può andare avanti in modo diverso.

Egli *opera* in un tale mondo, ma non *v'impegna* l'anima. Riesce a tracciarsi un sentiero nel groviglio anonimo del mondo moderno, ma non è là che *vive*. L'uomo moderno vive e impegna la sua anima ad un altro livello, là dove ha costruito una rosa di relazioni personali e di amicizie. L'uomo secolarizzato ha imparato a tener separati questi due mondi, quello delle norme oggettive e delle costrizioni e quello della vita personale e dell'impegno.

Una tale dicotomia è un fenomeno nuovo. Nel passato, quando le cose erano più semplici, non esisteva. La Chiesa si muoveva, e con successo, su un terreno in cui le norme oggettive e l'impegno personale formavano un tutt'uno. La Chiesa era una società perfetta, dotata di quanto serviva per fornire un quadro di vita soddisfacente. Ora non è più così. Il tema della "società perfetta" è stato delicatamente scartato dai testi preconciliari. La Chiesa non è più una "società perfetta" accanto allo Stato e spesso in competizione con questo. Abbiamo imparato a vedere la Chiesa come una realtà d'altro ordine, una Chiesa nel mondo.

Se vogliamo stabilire un dialogo fruttuoso con l'uomo moderno, dobbiamo abbandonare il mondo delle norme oggettive, verificabili e soggette ai diversi controlli pubblici. Il Vangelo non ha più un senso a questo livello. Il Vangelo e i suoi messaggeri devono situarsi in un altro livello, quello nel quale l'uomo moderno *vive*, nel quale impegna la sua anima e le sue preoccupazioni più profonde. Esattamente come il suo collega che opera presso i non cristiani (!), il missionario inviato nel mondo moderno non si preoccupa di risultati quantificabili, legati all'amministrazione dei sacramenti e alle statistiche parrocchiali. Egli

mira alla crescita non misurabile della fede e all'apprezzamento dei valori evangelici. Preoccupati della sopravvivenza delle parrocchie, forse ci chiediamo: "Tutto ciò riporterà la domenica la gente alla messa?", mostrando così che non abbiamo ancora percepito il carattere missionario di questa nuova impresa.

### *Un Chiesa modellata su Maria*

I due universi di cui abbiamo appena parlato, e cioè la "società perfetta" che regolava la vita delle persone e la società meno "oggettiva", più aperta e tollerante, possono anche essere visti come corrispondenti alle due dimensioni dello spirito umano descritti da Jung. *Animus*, la dimensione maschile, è razionale, fa leva sulla pianificazione, su una buona amministrazione, sull'oggettività, sulla legislazione. Ciò che conta è la produttività, e i risultati devono poter essere calcolati e verificati. *Anima* rappresenta la dimensione femminile, materna. È centrata sulla persona. Ciò che conta non è la produttività, ma la persona che fa del suo meglio...

Non è un caso se la Chiesa nuova cercata dal nostro fondatore per l'evangelizzazione del mondo moderno è una Chiesa avente per modello Maria, donna e madre. È vero che diciamo "nostra madre Chiesa", ma l'elemento maschile è quello che domina sempre nel governo, negli orientamenti, nell'amministrazione dei sacramenti, nella proclamazione della parola. Forse non può essere che così, ma è proprio necessario che sia tanto accentuato?

È per questo motivo che l'uomo d'oggi prova tanta difficoltà a pensare a Dio? Una Chiesa meno "maschile", più materna, più mariana, darebbe di Dio un'immagine meno oggettiva e amministrativa, più centrata sui rapporti personali e sull'accettazione dell'altro, dove ciò che conta è l'itinerario personale di ciascuno e non la distanza percorsa finora?

*"Egli mostra il suo amore materno"* (PF, doc. 102, 23)

Una società a predominanza maschile, che si ispira a principi maschili, non può che trascurare quest'altro aspetto di Dio, che pure fa parte dell'essenza stessa della rivelazione. Non è significativo che la

figura femminile s'imponga ogni volta che si parla della misericordia di Dio?

"Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai" (Is. 49,15).

"Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare" (Os. 11, 4).

"Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre , come un bimbo svezzato è l'anima mia" (Sal. 131, 2).

E quando Gesù piange su Gerusalemme, non può che esprimersi così:

"Gerusalemme, Gerusalemme, ...quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!" (Mt. 23, 37).

Poiché Dio ci ha creati a sua immagine e somiglianza e ci ha fatti maschi e femmine, deve riunire in sé questi due aspetti. Certo, Giovanni Claudio Colin sarebbe l'ultimo uomo al mondo ad apprezzare la teologia femminista, ma egli ha ugualmente compreso che solo una Chiesa modellata su Maria, una Chiesa che manifesti "la dimensione femminile di Dio" (F. Arnold) potrà evangelizzare il mondo moderno.

## SCONOSCIUTI E NASCOSTI

### *Il secolo di Maria*

Se gli uomini del XVIII secolo avevano potuto credersi nel *secolo dei lumi*, la rivoluzione francese si incaricò di richiamarli alla realtà. Era chiaro, per gli spiriti ecclesiastici del tempo, che il periodo storico che stavano vivendo era del tutto fuori dell'ordinario, di una particolare cattiveria. I giovani seminaristi di Sant'Ireneo a Lione erano fortemente incoraggiati a sfidarlo. Gli esempi di Sant'Ignazio e di San Vincenzo de Paoli venivano alla mente e chiedevano degli imitatori, questa volta "sull'esempio della Regina dei Santi" (OM, doc. 33, linea 35).

Almeno un gruppo di seminaristi rispose all'appello. Essi si riunirono per raccogliere la sfida, ma non attorno ad un progetto concepito da un membro dell'amministrazione del seminario per fondare una congregazione diocesana sotto il nome di Società della Croce di Gesù. Essi accolsero invece un progetto promosso da uno di loro, Giovanni Claudio Courveille: una Società di Maria che facesse, in qualche modo, da *pendant* alla Società di Gesù. Già si facevano chiamare "Maristi".

Che una nuova fondazione avente per scopo la conversione di questo nuovo mondo fosse l'opera della provvidenza misericordiosa di Dio era un'idea che faceva parte della chiamata. Già da molto tempo l'immagine di Maria, al centro delle riflessioni del piccolo gruppo di Maristi, aveva suscitato un ricco sviluppo del tema della misericordia (OM, doc. 33, linee 10 e 35). La misericordia era diventato il tema dominante del loro approccio apostolico, come abbiamo visto nel capitolo precedente.

Più d'una volta, si ricordarono gli studenti, il mondo era stato salvato con un miracolo. Perché non adesso? Dodici apostoli non

avevano convertito l'antico mondo pagano (doc. 33, linea 13)? Che si introduca la figura di Maria e subito si vedrà il piccolo gruppo cominciare a meditare su Maria presente in mezzo agli apostoli. Questa volta è Maria a prendere l'iniziativa, a scegliere il suo gruppo, che lavorerà come lei per essere presente nella Chiesa come lei fu presente tra gli apostoli, e che agirà come ha agito lei.

### *Sconosciuti e nascosti*

In uno dei membri del gruppo, Giovanni Claudio Colin, la combinazione di due elementi - gli apostoli che affrontano il mondo pagano e Maria presente in mezzo a loro - produsse risultati sorprendenti. Di carattere timido e chiuso, disposto a seguire gli altri piuttosto che a prendere decisioni, incline all'isolamento, il giovane sacerdote scoprì ben presto la ricchezza spirituale della vita nascosta, il ruolo sconosciuto e nascosto di Maria tra gli apostoli, il suo proprio ruolo nel piccolo gruppo: "sconosciuto e nascosto" (AT, fasc. 1, p. 15).

"Quando Dio parla ad un'anima, dice molte cose in poche parole. Così questa parola: 'sconosciuti e nascosti nel mondo!'" (OM, doc. 819, 122). Come nel caso dell'opzione per la misericordia, l'esperienza pastorale diede all'espressione una dimensione nuova. Il sacerdote timido e chiuso scoprì che, invece di nuocere al suo ministero, il suo atteggiamento di riserbo si era rivelato molto efficace. Questa scoperta confermò e rafforzò la visione di un nuovo inizio, come al tempo degli apostoli e di Maria con loro: piccolo, senza pretese, ma perfettamente adatto al nuovo mondo pagano. La Società di Maria, espressione della misericordia divina, trovava la sua strada futura completamente tracciata. Il nuovo mondo non è inattaccabile, a condizione che si usi il metodo adoperato da Maria stessa e dalla Chiesa primitiva.

"Signori, in fondo e nella realtà è il mezzo per essere dappertutto. È la strada seguita dalla Chiesa e voi sapete che non dobbiamo avere altro modello che la Chiesa primitiva (PF, doc. 119,9).

Coraggio, coraggio, lavoriamo, ma sempre "*ignoti et occulti*".... La Società deve ricominciare una nuova Chiesa... La Società di Maria, come la Chiesa, comincia con uomini semplici, poco istruiti... (PF, doc. 120, 1).

(La Santa Vergine) è il nostro modello. Facciamo tanto bene, ma facciamo come lei, *ignoti et occulti* (PF, doc. 120, 2).

Signori, in certo qual modo i tempi in cui viviamo sono più difficili di quelli degli apostoli... Quanto abbiamo bisogno dell'aiuto della Madonna! Imitiamola seguendo lo spirito della nostra vocazione, nascondiamoci per far il bene (PF, doc. 154, 4).

Ricordiamoci bene il nostro motto: *ignoti et quasi occulti*. Oggi non c'è che questo mezzo per far il bene, dobbiamo ricordarcelo spesso. Imitiamo la nostra santa madre che ha fatto tanto bene nella sua vita e durante la vita apostolica del suo divin Figlio, ma senza che se ne parlasse (PF, doc. 157).

La Società è chiamata a fare un bene immenso. Bisogna che resti fedele alla sua vocazione. Piccoli, "sconosciuti e nascosti". Il tempo domanda questo, bisogna seguire il proprio secolo" (PF, doc. 158, 1).

### *"Ma Egli si è spogliato"*

Come il tema cruciale della misericordia è nel cuore stesso della rivelazione che Dio fa di se stesso sia nell'Antico che nel Nuovo testamento e fornisce il motivo ultimo dell'incarnazione, così la formula "sconosciuti e nascosti" si radica nella teologia dell'incarnazione a condizione che rappresenti per noi non tanto un principio di ascesi o uno stile di vita spirituale, ma l'asse portante della nostra missione apostolica nel mondo secolarizzato. È così che la vedevano i nostri fondatori.

Ogni attività missionaria, ce lo insegna il Vaticano II, è partecipazione all'incarnazione. Quando il Vangelo viene annunziato ad un'altra civiltà è l'incarnazione che si ripete; chiaramente non quella del Gesù storico, ma quella del Signore risorto nel suo nuovo corpo che è la Chiesa. Nella sua Chiesa, il Signore continua ad immergersi nell'umanità, instancabilmente, ogni volta che il lavoro missionario raggiunge nuovi popoli o incontra culture in via di sviluppo. E ogni volta è il movimento dell'incarnazione che si rinnova.

Egli, pur essendo di natura divina,  
non considerò un tesoro geloso  
la sua uguaglianza con Dio;

ma spogliò se stesso  
 assumendo la condizione di servo  
 e divenendo simile agli uomini;  
 apparso in forma umana,  
 umiliò se stesso  
 facendosi obbediente fino alla morte  
 e alla morte di croce (Fil. 2,6-8).

In questo inno, Paolo ci mostra il cuore stesso della misericordia redentrice di Dio: per salvarci, si è abbassato al nostro livello, non si è arroccato al suo "status" d'uguaglianza con Dio, ma ha umiliato se stesso. Questa *kenosis* non vuol dire che egli si è annullato, che ha cessato di essere se stesso, ma che si è rifiutato di aggrapparsi a una definizione del suo essere e dei suoi diritti per andare verso l'uomo, il peccatore, per prendere la condizione di servo e per farsi come noi vulnerabile fino alla morte (J.M. Laporte s.j. "Kenosis and Koinonia". in *One in Christ*, 1985, 11, p. 102).

I missionari lo sapevano da molto tempo: "L'incarnazione è la verità che fa tutto il necessario per essere compresa (K. Cragg). Perché la parola di Dio diventi intelligibile, tuoni e fulmini non sono di grande utilità, come dimostrano gli avvenimenti del Sinai. Bisogna piuttosto che essa sia spogliata da tutto ciò che impedisce di essere compresa, apprezzata, accettata. Per esser capace di portare la Parola al mondo, la nuova Chiesa che Colin sogna deve farsi altra, deve spogliarsi di tutto ciò che le appartiene di diritto, per amore della sua missione oggi.

*"Gesuiti mascherati" (PF, doc. 89, 14)*

Colin lo sapeva bene. Avvicinare il mondo moderno con i sistemi adoperati fino ad allora rischiava di essere controproducente. Il modo migliore di comprendere il pensiero dei primi maristi a questo riguardo è vedere come essi parlano della Compagnia di Gesù.

Giovanni Claudio Courveille concepiva la Società di Maria come un parallelo o anche, originariamente, come una sostituzione dei Gesuiti, sciolti da Clemente XIV nel 1773 e autorizzati a

riorganizzarsi da Pio VII solo nel 1814. Ecco come, molto più tardi, Courveille ricordava un'esperienza spirituale in cui Maria gli parlava:

"Come ho sempre imitato il mio divin Figlio in tutto e l'ho seguito fino al Calvario,... oggi che sono con lui nella gloria lo imito in ciò che fa sulla terra per la Chiesa, di cui sono protettrice... Come, al tempo di una eresia disastrosa,... suscitò il suo servitore Ignazio per formare una società che prese il suo nome chiamandosi Società di Gesù e i suoi componenti Gesuiti,... ugualmente io voglio... che in questi ultimi tempi di empietà e di incredulità ci sia una società che sia consacrata a me, che porti il mio nome e si chiami Società di Maria e quelli che la compongono si chiamino Maristi..." (OM, doc. 718, 5).

Giovanni Claudio Colin ha dato a questo parallelismo un'interpretazione totalmente nuova. La Compagnia di Gesù gli ha insegnato non solo ciò che bisognava fare, ma anche come non bisognava farlo. Dopo il 1814 la Compagnia di Gesù continuò a suscitare le resistenze di un mondo sempre più anticlericale. Nel 1820 fu soppressa in Russia, ove era sopravvissuta dal 1773 al 1814; nel 1834 fu proibita in Portogallo; nel 1848 i Gesuiti furono i primi a dover fuggire da Roma.

I Maristi avrebbero fatto tutto quello che facevano i Gesuiti, ma restando "sconosciuti e nascosti", cioè evitando di attirare l'attenzione e di provocare l'ostilità. Nel 1845, quando il sentimento antigesuita era molto forte in Francia, Colin disse:

"Non bisogna attirare gli sguardi su di noi in questo momento... Si dice: bisogna fare il bene. Io affermo che nel secolo in cui viviamo lo dobbiamo fare come la regola vuole che facciamo ogni cosa: *sconosciuti e come nascosti*. Non passeranno molti anni, signori, e noi saremo violentemente perseguitati, ci accuseranno di essere dei Gesuiti, Gesuiti camuffati. Non dobbiamo spaventarcene, ma non dobbiamo neanche provocare (PF, doc. 89, 13, 14).

"Tutto quello che hanno fatto i Gesuiti, la Società deve farlo. Non ci sono che tre punti nei quali dobbiamo differenziarci", e l'ultimo è: "i Maristi devono essere in questo mondo *come sconosciuti e nascosti*" (PF, doc. 98, 2-3,7).

"Più saremo modesti più faremo l'opera di Dio. Ogni secolo ha il suo orgoglio e il nostro ha la sua buona parte....Oggi non si può riuscire che con la modestia (PF, doc. 102, 33).

Sul pulpito non dobbiamo aver l'aria di voler dominare, altrimenti allontaneremo la gente. L'uomo è più che mai geloso della sua libertà, della sua indipendenza" (PF, doc. 99, 1).

Colin non avrebbe potuto descrivere meglio il mondo moderno: esso è geloso della sua libertà e della sua indipendenza. L'intervento di Maria doveva aiutare la Chiesa a superare questa nuova crisi suscitando una Società che facesse ciò che avevano fatto i Gesuiti, ma questa volta nel modo in cui Maria era stata presente nella Chiesa apostolica: sconosciuta e nascosta. La nuova Chiesa, di tipo mariano, sarà disposta a spogliarsi dei suoi diritti, della sua gloria, dei suoi privilegi per amore della Parola. La Chiesa e i suoi apostoli saranno tanto modesti, tanto privi d'ambizione, di sete di prestigio e di desiderio di imporsi, che nulla farà ostacolo all'ascolto della Parola.

*"Geloso della sua libertà" (PF, doc. 99, 1)*

Al centro della nuova cultura nata dall'Illuminismo e divenuta il nostro mondo moderno secolarizzato si trova, in verità, il rispetto della libera decisione dell'uomo. Né la società civile né la Chiesa e neppure la famiglia possono imporre i loro valori e le loro convinzioni. Ciascuno si riserva il diritto di lasciarsi persuadere. Chiunque pretendesse di regolare come altri debbano giudicare o agire si troverebbe automaticamente squalificato, si tratti di genitori, di sapienti, di governi o del clero.

Oggi la famiglia non può più assicurare la trasmissione della fede. Ciascuna generazione deve essere evangelizzata. Non ci si può quindi meravigliare se si rimette in discussione il battesimo dei bambini. E chi non ha conosciuto genitori traumatizzati perché, anche dopo aver dato un ottimo esempio di vita cristiana, vedono i loro figli adolescenti adottare uno stile di vita o delle convinzioni che essi non riescono a capire?

*Un rinnovamento spirituale?*

Ma questo quadro non è già sorpassato? L'ottimismo degli anni sessanta sembra un po' naïf alla fine degli anni ottanta. Paura e incertezza hanno sostituito la presunzione della tecnologia e della crescita economica illimitata. Siamo sulla soglia del post-secolarismo?

"Si trovano qua e là analisi sul ritorno del religioso o anche del sacro. Io credo che, per certi gruppi, ciò rappresenti una grazia della fede; in altri casi non si tratta che di una reazione ad un tuffo male accolto nel mondo post-cristiano" (R. Dumortier al capitolo provinciale di Francia 1985: *France SM*, giugno 1985, p. 6).

È possibile che la matrice razionale del mondo abbia raggiunto il punto in cui l'*homo tecnologicus* emancipato sia disposto a considerare i propri limiti. Superare questi potrebbe condurre al suicidio nucleare e alla distruzione della nostra ecologia o alla perdita dell'integrità biologica della nostra specie. Può darsi che qui ci sia uno spiraglio che permetta di riprendere la questione del senso ultimo della vita e di riconoscere l'esistenza di norme assolute.

Ma, messo a parte il caso di chi, per impiegare le parole di Dumortier, "accettano male il tuffo" e si rifugiano in un fondamentalismo semplicista, l'uomo moderno non è ancora pronto a farsi dettar legge. Al centro della civiltà moderna non c'è il rifiuto del trascendente, ma la convinzione inviolabile che nessuna soluzione può essere considerata se alla base non c'è la libertà.

Ecco il mondo che Giovanni Claudio Colin era pronto ad incontrare sul proprio terreno.

*"La sfida più radicale..."* (Giovanni Paolo II)

Si potrebbe credere che ci sia un'incompatibilità sostanziale tra un tale mondo e la Chiesa cattolica. La Chiesa non si considera come colei che possiede le risposte? Non si è vista affidare il carisma delle verità, con il deposito della fede e la garanzia dell'infalibilità?

Come può dunque incontrare, anche a metà strada, una cultura che rigetta per principio ogni risposta prefabbricata, presentata come un

prendere o lasciare? Come può invitare a "credere", quando è la stessa parola "credere" che fa problema?

Come può una tale cultura accettare di ascoltare una Chiesa che sembra escludere a priori ogni discussione su ciò che essa presenta?

Senza dubbio Giovanni Paolo II talvolta usa esagerazioni retoriche, ma parlava sicuramente dal profondo del cuore quando dichiarava che la sfida posta dal mondo secolarizzato era "la più radicale" di tutta la storia.

La disperazione del Santo Padre riflette bene, d'altronde, i sentimenti del sinodo straordinario del dicembre 1985, che si lamentava, nella sua relazione finale:

"Ci si deve... domandare perché in quello che si chiama Primo Mondo, malgrado un'esposizione dottrinale sulla Chiesa tanto larga quanto profonda, molto spesso si è manifestata disaffezione nei confronti della Chiesa... (Anche) là ove la Chiesa è stata soffocata da ideologie totalitarie, o ancora, là dove solleva la voce contro ingiustizie sociali... non si può negare che... tutti i fedeli non si identifichino pienamente e totalmente con la Chiesa....Soprattutto i giovani considerano criticamente la Chiesa, non vedendo in essa che un'istituzione".

E questo nella migliore delle ipotesi!

La dichiarazione sulla missione del nostro capitolo generale del 1985 fa eco al sinodo:

"Oggi le società alle quali appartengono la grande maggioranza dei Maristi si trovano a confronto, nelle loro stesse radici, con una immensa corrente di secolarizzazione... In ogni caso, ciò costituisce una sfida per l'annuncio del Vangelo."

Sfortunatamente, non si aggiunge che proprio a questo mondo secolarizzato è stata mandata la Società di Maria! Questo è il vero scopo per cui è stata fondata. Dovremmo prendere coscienza che siamo finalmente sul nostro terreno, e prenderne coscienza con gioia. Fino a quando questa nota lamentevole con la quale si apre la nostra dichiarazione non si trasformerà in uno squillo di tromba, la Società di Maria non avrà la possibilità di ritrovare il suo vigore iniziale. Dopo

tutto, questa "immensa corrente di secolarizzazione" non è ciò che P. Colin chiamava "il secolo presente", "la fine dei tempi", "il secolo di Maria", il tempo in cui la misericordia infinita di Dio è offerta ad una nuova civiltà? Non è forse un nuovo momento dell'incarnazione, nel quale la Parola si spoglia di nuovo dei suoi diritti e del suo prestigio per diventare "simile agli uomini", agli uomini di questo tempo, con le loro debolezze e le loro forze, con le ambiguità di ogni cultura? Essi, che sanno di essere chiamati a far proprie le preoccupazioni di Maria, madre di misericordia, per la Chiesa del loro tempo, non risponderanno al desiderio di Maria "d'essere, attraverso di loro, sostegno della Chiesa in questi tempi di incertezza, come lei è sempre stata dopo la Pentecoste" (Progetto Costituzioni 1985, nn. 3 e 5)?

### *Un'altra voce*

A causa della sua importanza come avvenimento, il Sinodo straordinario del 1985 ha offuscato un'altra voce, quella del simposio dei 120 vescovi di 24 paesi europei svoltosi dal 7 all'11 ottobre 1985 per riflettere sull'evangelizzazione dell'Europa secolarizzata (cfr. *The Tablet*, 12.10.1985, p. 1074ss; 19.10.1985, p. 1103ss; cfr. anche *La Documentation catholique*, n. 1906, 17.11.1985, pp. 1065-1087).

Il simposio invita a creare una nuova apologetica che dia il giusto rilievo al vero, al bello, al bene, risanando e controllando i grandi valori dell'umanesimo occidentale. Ma bisogna accostarsi al mondo moderno "senza alcun sentimento di superiorità morale o di condanna". Lasciandosi alle spalle ogni atteggiamento di rigetto e di condanna, bisogna ricercare i germi della Parola e predicare il Vangelo "a questo secolo e al mondo così come sono". Solo l'apertura, il discernimento, l'attenzione ci permetteranno di scoprire, nell'ascolto e nel dialogo, che gli uomini e le donne di oggi sono veramente alla ricerca di valori spirituali, anche se tale ricerca prende talvolta forme inattese.

Il simposio afferma che il mondo moderno può essere evangelizzato grazie alle virtù enumerate da Paolo VI: la semplicità di vita, lo spirito di preghiera, la carità verso tutti, soprattutto verso i poveri e quelli che non hanno potere, l'obbedienza e l'umiltà, il

distacco e il sacrificio. Grazie a scambi autentici e al mutuo rispetto reciproco anche all'interno della Chiesa, possiamo aiutare le persone, o meglio ciascun uomo, a scoprire nel suo cuore lo spazio che solo Dio può riempire.

A questo stupendo commento dello "sconosciuti e nascosti" di Colin, papa Giovanni Paolo II rispose all'inizio con un tono di leggera meraviglia: "Voi non avete pensato di dover ritenere come categoria esplicativa dell'Europa di oggi il concetto di *crisi*". Sentendosi probabilmente lui stesso estraneo nella città secolare, dichiara che una tale missione non può essere intrapresa se non da missionari che conoscano il cuore umano, "partecipando alle sue gioie e alle sue speranze, alle sue angosce e alle sue tristezze". E termina con una dichiarazione che si potrebbe credere estratta direttamente da *Parole di un Fondatore*:

"Per realizzare un'efficace opera di evangelizzazione. dobbiamo tornare, per ispirarci, al primissimo modello apostolico. Questo modello, fondatore e paradigmatico, lo troviamo nel Cenacolo: gli apostoli sono uniti a Maria e perseverano con lei in attesa del dono dello Spirito" (*Doc. cath.*, 17.11.1985, p. 1087).

*"Per la forza della verità stessa"* (Dignitatis humanæ, 1)

È evidente che il messaggio coliniano dello "sconosciuti e nascosti" non è una voce che grida nel deserto. Nuovo per il suo tempo, esso di fatto è in armonia con altri orientamenti apparsi nella Chiesa in questi ultimi anni.

Colin era contemporaneo di Pio IX e, soprattutto dopo il 1848, questo papa era poco incline ad ammettere la libertà religiosa che, come affermava il Sillabo, conduceva direttamente all'indifferentismo (v. Denziger, n. 2979). Non credeva neppure che la Chiesa dovesse cercare di rendersi meno visibile per essere meglio compresa.

L'idea che bisognava rispettare la libera scelta del singolo anche in materia di fede procedeva lentamente e si impose solo al Vaticano II. Alla fine anche la resistenza ostinata e ben orchestrata di Mons. Lefe-

vre non riuscì a bloccare il decreto sulla libertà religiosa, che fu votato con 2307 voti contro 70.

"La verità non si impone che per la forza della verità stessa che penetra lo spirito con dolcezza e potenza" (*Dignitatis humanae*, 1).

Il concilio insegna che la libertà religiosa ha un duplice fondamento: la dignità umana e la natura della fede. La dignità umana è conosciuta sia tramite la ragione che tramite la rivelazione divina. Non si può dire che essa sia rispettata se la persona non può decidere in coscienza, libera da ogni costrizione. Inoltre, è nella natura stessa dell'atto religioso, soprattutto della fede, essere "interiore, volontario e libero". Bisogna dunque affermare che la qualità dell'assenso religioso dipende dalla libertà con la quale è dato e che tutto ciò che contribuisce a rispettare e a promuovere la libertà di assenso è già evangelizzazione. Lungi dal vedere qui una concessione alla nostra "povera natura umana" o alla cattiveria dei tempi, come forse farebbe ancora Colin, noi possiamo ora affermare che un aspetto essenziale della nostra missione è quello di evitare tutto ciò che è oppressione o assolutismo. Tutto ciò che diminuisce l'assenso libero e gioioso di ciascuno diminuisce la qualità della fede.

"Non guardiamo quel che hanno fatto le società che ci hanno preceduto, perché quando una società nasce è per una particolare necessità" (PF, doc. 152). Proporre la parola di Dio in tutta semplicità ed umiltà, proporla semplicemente, senza discuterla, ecco a cosa è chiamata la Società. Lasciamo che la verità parli da sola e non ostacoliamola (vedi PF, doc. 92, 14). È questo lo "sconosciuti e nascosti" dell'apostolato marista per quanti si propongono di fare l'opera di Maria.

"Cerchiamo di essere piccoli, umili. Se dal pulpito vogliamo vincere e prendere d'assalto, l'uomo si altera e ci sfugge (PF, doc. 92, 16).

*"Una nuova Chiesa"*

Il "carisma dei fondatori" si rivela come una "esperienza dello Spirito" trasmessa ai loro discepoli perché da essi sia vissuta, conservata, approfondita e sviluppata, in armonia con il Corpo di Cristo in continua crescita (*Mutuae Relationes, n.11*).

Ogni Istituto è nato per la Chiesa. Esso è tenuto ad arricchirla con le sue caratteristiche proprie, secondo il suo spirito particolare e la sua missione specifica (*ibid. n.14*).

Il nostro fondatore era troppo leale e prudente per permettersi di criticare la Chiesa. Ma sapeva bene che il trionfalismo del suo tempo e lo stile dell'*Ancien Régime* non avevano posto nel mondo moderno che egli vedeva all'orizzonte. Il suo messaggio, "sconosciuti e nascosti", non era indirizzato solamente alla Società di Maria per suo uso interno.

"Coraggio, coraggio, lavoriamo, ma sempre "sconosciuti e nascosti"... La Società deve ricominciare una nuova Chiesa. Non voglio servirmi di questa espressione prendendola alla lettera, sarebbe un'empietà; ma in un certo senso, sì, dobbiamo ricominciare una nuova Chiesa (PF, doc. 120, 1).

La Chiesa, che è saggia, si adatta alle difficoltà dei tempi... con dei riguardi si possono forse ottenere più riparazioni che comportandosi in modo diverso" (PF, doc. 14, 15).

"Non abbiamo la pretesa di essere più preparati di altri per i compiti immani che attendono la Chiesa" (DC, 129). Ma, nella misura e là ove la Chiesa entra in contatto con il mondo moderno secolarizzato, dobbiamo essere coscienti di avere un compito particolare da svolgere, lavorando secondo il nostro spirito e diffondendolo nella Chiesa intorno a noi. Se è vero, come insegna Paolo, che ogni carisma è per il bene della Chiesa, allora noi non dobbiamo esitare a diffondere il nostro, dolcemente e insensibilmente, ben inteso.

*"Come un sacramento"* (Lumen Gentium, n.1)

Uno dei frutti più belli della teologia del ventesimo secolo, che divenne un elemento-chiave della dottrina conciliare, è la riscoperta della natura sacramentale della Chiesa. Che la Chiesa sia "sacramento" e "segno" è ciò che la differenzia dalle istituzioni puramente umane, perché è ciò che manifesta la sua dimensione di mistero, il suo ruolo di riferimento alla nostra "unione intima con Dio" e "all'unità di tutto il genere umano" (*Lumen Gentium*, n.1).

Ma un segno non è tale se non nella misura in cui significa. In altre parole, il segno deve essere trasparente. Non deve attirare l'attenzione su di sé. Nella misura in cui lo fa, nuoce alla propria efficacia.

Forse è a questa realtà che faceva allusione il Sinodo straordinario quando affermava che, a causa del modo unilaterale con cui la Chiesa viene presentata, essa viene spesso percepita come una struttura istituzionale, che non lascia trasparire la presenza del Cristo. Non siamo lontani da ciò che è l'essenza della visione di Colin: una Chiesa e degli apostoli che sono perfettamente trasparenti, essendo loro stessi sconosciuti e nascosti.

"I Maristi apprendono da Padre Colin e, come lui, da Maria, in quale modo dedicarsi all'opera dell'evangelizzazione così che il Vangelo sia accolto in tutta la sua potenza e chiarezza. Ardenti di zelo apostolico per il Regno, essi si mettono alla sequela del Signore spogliandosi di ogni ricerca personale affinché niente faccia ostacolo all'ascolto della Parola di Dio" (Cost. 1985, n. 23).

*Confidare in Dio solo*

"Questo punto..."sconosciuti e nascosti in questo mondo" deve avere una grande influenza sulla nostra condotta. Non bisogna vantare quello che facciamo. Non contate sugli uomini, non frequentate la gente per mire umane. Non facciamo propaganda... Mettiamo tutta la nostra fiducia in Dio e nella Madonna. Forse che facciamo l'opera nostra? (PF, doc. 174, 5-7).

Altro aspetto dello "sconosciuti e nascosti" è confidare solo in Dio. Se è vero, come insegna il Concilio, che la verità si impone con la

forza della propria verità e con niente altro, allora dobbiamo avere più fiducia nel potere della verità stessa. Essa non ha bisogno di alcun aiuto esterno. In effetti, l'uomo moderno diffida di tutto ciò che gli viene presentato come "vero" e teme che non gli sia concessa la possibilità di parlare.

Fidarsi del potere della Parola di Dio. Fidarsi anche di coloro verso i quali ci indirizziamo. Dio stesso ha dotato ogni uomo di intelligenza e di coscienza e ha lasciato a ciascuno la libertà delle proprie decisioni; noi che siamo solo i suoi messaggeri dovremmo agire diversamente? Perché tornare continuamente sui pericoli dell'individualismo e del soggettivismo? È Dio stesso che, creandoci come ci ha creati, ha permesso tali rischi!

Non possiamo sbagliarci dicendo, con il Concilio, che il desiderio di libertà responsabile che l'uomo moderno sente è in pieno accordo con la verità e la giustizia (*Dignitatis humanæ*, n. 1). Spogliamoci di ogni interesse personale, restiamo "sconosciuti e nascosti", e la Parola di Dio si farà sentire, nella serenità e con potenza.

## UN ALBERO A DIVERSI RAMI

### *Una visione profetica*

Finora abbiamo visto come la percezione dei bisogni particolari del "secolo presente", l'ormai famoso secolo dei lumi, può condurre noi, eredi del senso della missione marista, a vederci inviati al mondo secolarizzato di oggi.

Il bisogno che questo nuovo mondo avverte di una speciale effusione della misericordia divina rende più urgente che mai l'adozione di nuovi atteggiamenti di tolleranza e di comprensione. La Chiesa è chiamata ad affrontare quella che sempre più chiaramente viene percepita come una civiltà veramente nuova, da evangelizzare con novità di stile e di linguaggio.

Maria, simbolo vivente e personificazione della misericordia divina, s'interesserà personalmente di questo mondo, compirà la missione di misericordia che le è stata affidata e, a questo scopo, farà nascere una Società che lavori nel suo nome.

Questa Società compirà la sua missione di misericordia in modo veramente mariano: sconosciuta e nascosta. Adottare uno stile di misericordia vuol dire non fare nulla che ne renda l'accettazione più difficile del necessario. La Chiesa trionfalistica della controriforma e dell'età barocca, che faceva leva sul suo prestigio e sull'alleanza con il potere politico, dovrà perciò cedere il passo a qualcosa di meno provocatorio. Così com'è essa rischia veramente che l'uomo d'oggi non le presti attenzione. Nel suo nuovo processo di incarnazione, la Chiesa (con i suoi messaggeri) deve subire una nuova *kenosis*. Deve diventare una Chiesa sconosciuta e nascosta, priva di potere e di prestigio al punto che nulla ostacoli l'ascolto della Parola.

Ecco fin qui un insieme abbastanza coerente. A questo punto appare un elemento che, a prima vista, non si armonizza con il resto,

sembra fuori posto, come aggiunto. La prima generazione marista, che trasse beneficio dall'ispirazione originale, sembra non abbia ben saputo cosa farne. Essa era convinta che questo elemento facesse parte dell'insieme, anzi ne costituisse un elemento fondamentale, ma senza capire come (senza dubbio questa è la migliore garanzia di autenticità).

Questo elemento più che un'idea è un'immagine: quella di un albero, a volte con vari rami, a volte con tre, a volte con quattro (l'incertezza indica forse che non si sapeva bene come questa immagine avrebbe preso corpo).

"Poiché qualcuno gli ricordava che egli aveva detto che tutto il mondo doveva essere marista, disse: Sì, Dio Padre ha stabilito nostro Signore giudice dei vivi e dei morti. La congregazione dei Gesuiti è un corpo puro. Dai Gesuiti sono necessari dei talenti e molte altre cose. Nella Congregazione della Madonna non è così. Lei è madre di misericordia. La sua congregazione avrà diversi rami, sarà aperta ad ogni genere di persone" (PF, doc. 2).

Ecco un testo complicato, in cui si trova una strana associazione di idee: Gesù giudice in opposizione a Maria madre; giudizio e Società di Gesù; i Gesuiti come corpo d'élite e l'ammissione più facile nella Società di Maria; infine, l'albero a più rami in contrasto con la struttura non-composta della Società di Gesù. La visione di Colin è estremamente compatta, tanto lontana dalle condizioni concrete dell'esistenza da apparire incoerente.

### *"Riempire tutta la terra"*

"Siamo nel di secolo di Maria. Eh sì, perché questo secolo è il secolo dell'indifferenza, dell'incredulità, il secolo del crimine, il secolo della falsa scienza, il secolo della terra. Adesso gli abitanti della terra sono curvi verso la terra, incollati alla terra, non respirano che per la terra. È per questo che Maria è apparsa in questi ultimi tempi, le mani rivolte verso la terra, le mani piene di raggi che significano le grazie da versare sugli uomini. Quale riconoscenza dobbiamo testimoniare a Maria per averci scelto per sviluppare la sua Società, questa Società con i suoi tre rami, perché Maria vuole coprire tutta la terra sotto il suo manto" (PF, doc. 78, 2).

L'allusione alle apparizioni di Maria a Caterina Labouré e la descrizione di Maria così come è rappresentata sulla medaglia miracolosa costituiscono un'altra illogicità dello stesso genere. Che c'entra qui l'albero a tre rami? La visione marista comporta qui un elemento di natura profetica; quegli stessi che la sostengono non sanno cosa farne, dove inserirla logicamente, come realizzarla in qualcosa di plausibile.

*"A Roma non conoscono..."*

Si lavora, naturalmente, a far nascere una Società di Maria che comprende suore, fratelli, laici e, logicamente, sacerdoti. In questa prospettiva furono redatti i primi progetti di costituzioni. Ma quando si trattò di realizzare l'intero grandioso progetto, Colin non era più così sicuro di sé. Non capiva bene dove Dio volesse arrivare con quest'albero strano e inoltre si sentiva talmente frustrato da lasciarsi andare ad una delle rare critiche nei confronti di Roma: *"Il fatto è, Signori, che a Roma non conoscono le congregazioni religiose di Francia"* (PF; doc. 60, 8). Come se tali cose fossero moneta corrente in Francia!

Forse è meglio dire semplicemente che neppure la prima generazione aveva un'idea chiara. Essa sapeva che il progetto doveva rassomigliare ad un albero a più rami, che c'era lì un legame con una manifestazione speciale della misericordia nei confronti di un'epoca turbata, che doveva esserci una differenza notevole tra la Società di Maria e la Società di Gesù... ma non si andava più in là.

### *Il Terz'Ordine*

Fu quando P. Eymard iniziò a organizzare il Terz'Ordine che si delineò il carattere utopico dell'albero a vari rami. P. Eymard fece ciò che allora si faceva in tutti i terz'ordini: raccolse gruppi di pii laici che condividevano la vita spirituale del "primo ordine". All'epoca nessuno immaginava altro; e forse nient'altro era possibile.

Giovanni Claudio Colin avrebbe potuto fare qualcosa di diverso? Non è sicuro. Eppure, quanta differenza fra il Terz'Ordine organizzato da P. Eymard e quello che lui sognava! Colin prese le distanze e si cominciò a dire in giro che egli era "contrario al Terz'Ordine". Al

capitolo generale del 1854, immediatamente prima dell'elezione del nuovo superiore generale, P. Eymard pregò Colin di esprimere pubblicamente il suo appoggio al Terz'Ordine. Colin tergiversò e quando finalmente toccò l'argomento, prese una strada completamente diversa: lavoriamo per tutti i terz'ordini, favoriamo anche gli altri, e se qualcuno esita tra il nostro e un altro bisogna incoraggiarlo ad entrare nell'altro!

Nel contempo, il Terz'Ordine marista si diffonde in tutto il mondo e tutti possono accettarne i membri. Ancora una volta, Colin stabilisce un collegamento con le curiose parole che aveva pronunciato tanto tempo prima e secondo le quali tutta la Chiesa, compreso il Papa, sarebbe diventata marista (PF, doc. 189).

*"Si andava troppo in fretta"* (PF, doc. 189, 2)

L'unico motivo che Colin invocava per giustificare il suo sorprendente atteggiamento nei confronti del Terz'Ordine era che "si andava troppo in fretta". Cosa vuol dire? Colin era forse una di quelle persone capaci di sognare ma che si tirano indietro al momento di realizzare le idee? Certamente no; era capacissimo di decidere.

Bisogna allora concludere che non esistevano ancora né le idee né le strutture necessarie. Una realizzazione adeguata non era neppure immaginabile. Ogni tentativo di realizzazione sarebbe apparso un tradimento.

Il problema sta nel fatto che Colin era incrollabilmente leale verso la Chiesa così come la conosceva e nello stesso tempo molto critico nei suoi riguardi. La sua critica, quindi, non trovava via d'uscita se non in una visione utopistica, escatologica: tutto il mondo marista... un Terz'Ordine che abbraccia tutto il mondo.

Le indicazioni sono chiare. La Società di Maria non doveva essere una sorta di congregazione clericale come se ne erano conosciute dopo la riforma. Contrariamente ai Gesuiti, ai Redentoristi, ecc., la Società di Maria, proprio in virtù della sua missione specifica, doveva rompere con le restrizioni di questo modello clericale.

Ma Colin non aveva né l'audacia di mettere in discussione la struttura clericale della Chiesa che egli conosceva né le risorse teologiche

che gli avrebbero permesso di anticipare di 150 anni la riflessione teologica. Il lavoro pastorale era un affare da preti. Come si sarebbe potuto pensare diversamente?

Tuttavia i fondamenti della speranza ci sono già: in questi ultimi tempi la misericordia di Dio si rivolge a tutti, tutti possono entrare, anche gli increduli hanno il loro posto in questa utopica Società di Maria che certamente non coincide con la congregazione dei sacerdoti maristi. Soltanto per gli eretici non ci sarà posto! Naturalmente, perché Colin non ne aveva mai incontrato nessuno... (PF, doc. 120, 1).

### *Attraversare il ponte ermeneutico*

Se attraversiamo il ponte ermeneutico per situarci nel tempo presente e rileggiamo i testi fondatori alla luce del nostro tempo, di colpo questi si illuminano e diventano ben più intelligibili di quanto non lo fossero per i Maristi di un secolo e mezzo fa.

Il laicato non è più "l'oggetto riconoscente del ministero clericale" (Hebblethwaite). "La Chiesa non è veramente fondata, non vive pienamente, non è segno perfetto di Cristo fra gli uomini se un laicato autentico non esiste e non lavora con la gerarchia" (*Ad Gentes*, n. 21). Non è necessario ricordare ai laici, come fa il nuovo codice di diritto canonico, che esiste una vera uguaglianza di dignità e di azione fra tutti i credenti e che tutti contribuiscono all'edificazione del corpo di Cristo. Nella misura in cui essi si interessano ancora della Chiesa, i laici sono già fortemente coscienti di questa uguaglianza; si domandano, caso mai, se il clero ci crede. Colin non poteva concepire i laici che come "oggetti riconoscenti", ma adesso che ogni cristiano è riconosciuto tanto soggetto che oggetto di un ministero reciproco, la sua visione profetica assume il suo vero significato.

Questa considerazione riguarda la missione stessa della Società di Maria come noi la comprendiamo: una missione presso un mondo secolarizzato in quanto tale. "Noi dobbiamo raggiungere la società" afferma il cardinale Hume, "ma più direttamente e più immediatamente dobbiamo raggiungere i singoli individui". I milioni che hanno abbandonato le Chiese con collera, con indifferenza o semplicemente con perplessità, sono, per definizione, fuori della

portata del ministero clericale; in genere essi non vogliono più avere a che fare con i preti.

La maggior parte dei non credenti di oggi non sono affatto atei convinti e militanti. Sono solo dei vicini di casa, che non conoscono. Gente per bene, senza pretese intellettuali, che non si sognano neppure lontanamente di imitare Prometeo nella sua sfida con gli dei; semplicemente, non conoscono. Si sentono molto a disagio quando la questione viene sollevata e sono ben felici di attenersi a quanto possono verificare. Questo vuol dire che stanno benissimo senza religione. Il non credente soddisfatto non capisce perché la Chiesa si preoccupa tanto di entrare in dialogo con lui (Hebblethwaite).

Come educatori religiosi nelle scuole secondarie, sappiamo fin troppo bene che il credente professionale, come il prete, è più o meno squalificato come partner nel dialogo. Al contrario, vivere una vita cristiana sincera e gioiosa, là dove uno vive e lavora, senza pretese e senza sentimenti di superiorità ("ignoti e nascosti") costituisce la sola pre-evangelizzazione efficace. La Chiesa apostolica, diffusasi tanto rapidamente nel mondo pagano del primo secolo, lo sapeva bene, come si può vedere nel saggio ammonimento di Pietro che cita l'esempio di una condotta pura e rispettosa, capace di vincere, senza parole, quanti si rifiutano di credere alla parola (1Pt 3,1; *Evangelii Nuntiandi*, n. 41; *Ad Gentes*, n. 11).

### *Rinnovamento marista in vista della missione*

Le limitazioni canoniche dell'inizio del secolo XIX condussero subito alla frammentazione del progetto marista: ciascun ramo andò per la sua strada, secondo i bisogni e le opportunità. Il ramo dei sacerdoti divenne logicamente clericale, orientandosi verso il ministero sacerdotale con uno stile semplice e discreto. Tutti noi perdemmo di vista la nostra missione specifica, gettando pudicamente il mantello sull'immagine drammatica tracciata dai nostri fondatori sui mali del nostro tempo. Favre aveva vinto troppo facilmente.

È possibile, però, che una società tipo Favre non abbia più niente da dire al mondo e alla Chiesa di oggi e che possa tranquillamente raggiungere nell'oblio il 70% delle congregazioni religiose. Oggi serve

altro: una Società tipo Colin che riscopra la sua missione e ritrovi le caratteristiche che questa missione richiede. La visione dell'albero a vari rami fa parte essenziale di queste caratteristiche perché è legata essenzialmente a questa missione.

Di fatto, già da qualche tempo il movimento marista è impegnato in questa direzione. Andiamo d'istinto nella direzione giusta anche se non osiamo definire chiaramente la nostra vocazione particolare. È giunta l'ora di riprendere il sogno dei seminaristi di Lione e di dargli una realizzazione che allora non era né possibile né pensabile.

### *Fratelli e sacerdoti*

I fratelli possono oggi avere un ruolo molto importante nel ramo dei sacerdoti servendo da contrappeso alla tentazione inevitabile del clericalismo. Nessun rimedio migliore che quello di vivere in comunità, padri e fratelli insieme, accettandoci vicendevolmente e lavorando insieme. Le province che hanno intrapreso questa direzione adottando una politica coerente di ammissione, di formazione e d'impegno apostolico possono costatarne i risultati. Se noi, preti, siamo sinceramente decisi a lavorare in una Chiesa in cui i laici abbiano il loro posto, abbiamo bisogno di fratelli nella stessa comunità.

### *La famiglia marista*

Uomini e donne, sacerdoti e laici, religiosi e sposati che fanno professioni "secolari", tutti impegnati nella stessa missione di incarnare l'intervento di Maria nel nostro tempo: questa era l'essenza della visione marista originale, prima delle divisioni imposte dalla storia.

Bisogna allora sopprimere queste divisioni? No. Tutti i nostri fondatori ben presto si sono resi conto che strutture differenti non funzionerebbero. Il cardinale Castracane aveva ragione. Bisogna invece cercare di riavvicinarci man mano che scopriamo insieme

- una missione comune: verso un mondo secolarizzato così come è;
- un'impresa comune: l'opera di Maria;
- una superiora comune: Maria;
- un messaggio comune: la misericordia divina verso il mondo di oggi;

- un approccio comune: sconosciuti e nascosti;
- un desiderio comune: coinvolgere tutto il popolo di Dio.

C'è sicuramente qualcosa di provvidenziale nel fatto che negli ultimi 25 anni la famiglia marista abbia stretto i suoi legami, mentre fino ad allora sembrava che ci allontanassimo sempre più gli uni dagli altri<sup>1</sup>.

### *Società di Maria e laicato*

Fin dagli inizi il laicato occupa un posto centrale nella visione marista, anche se i preti non potevano concepirlo se non in un ruolo passivo.

E ancora oggi, a venti anni dalla chiusura del Vaticano II, la politica ufficiale della Chiesa, per non parlare del suo linguaggio, è alla ricerca di un nuovo equilibrio. Noi non sappiamo definire il laico che in termini negativi: non chierico, non ordinato (ciò che pone i fratelli e le sorelle professi tra i laici), non religioso (e questo non lascia spazio ai religiosi). Chi è allora il laico? Possiamo solo immaginarlo come un "monaco in bombetta" (Mons. Butler)? Se il laicato ha raggiunto la maturità nella Chiesa, la teologia non potrà più definirlo in modo negativo. Chi vorrebbe essere un "non è"? (Kathleen Bliss, citato da Hebblethwaite).

È però incoraggiante che il capitolo 1985 abbia potuto dire nella sua dichiarazione sulla missione: "La maggior parte delle Province esprime il desiderio di una più stretta collaborazione con i laici". E' importante, inoltre, che alcuni rappresentanti delle quattro congregazioni mariste abbiano potuto redigere una dichiarazione congiunta nella quale affermano:

---

<sup>1</sup>. Un rapido colpo d'occhio sulla corrispondenza di Marcellino Champagnat pubblicata recentemente (*Lettres de Marcellin J.-B. Champagnat...*, t. 1, Testi presentati da Fr. Paul Sester, Roma 1985) permette di scoprire delle espressioni caratteristiche come "l'opera di Maria", "questi tempi di incredulità" in quattro delle prime dodici lettere: documenti 4, 6, 7 e 11, dal 1827 al 1828.

"I fondatori dei Padri e dei Fratelli maristi, la fondatrice delle Suore mariste e le pioniere delle Suore missionarie mariste si sono tutti impegnati nel tentativo di mettere in piedi dei gruppi di laici maristi come fondatori, come sostegno o come animatori, .... Le quattro Congregazioni Mariste hanno continuato a interessarsi della promozione del laicato marista... Dopo il Vaticano II tale interesse è divenuto più vivo".

La dichiarazione congiunta mette in luce la dimensione apostolica di questo impegno:

"Immaginare una nuova Chiesa, senza potere e vulnerabile ma tanto più adatta a raggiungere il cuore delle donne e degli uomini moderni e disposta a far partecipare i laici ai suoi progetti apostolici".

Se prendiamo sul serio il nostro progetto marista, e cioè l'anticipazione fra noi e poi la promozione di una Chiesa mariana, cioè di una Chiesa modellata su Maria, laica e donna, allora la nostra stessa vocazione ci chiama ad esplorare nuove vie teologiche e pratiche d'un rinnovamento della Chiesa che possa trascendere le strutture clericali ereditate dal passato, quando il laicato non aveva raggiunto l'età adulta. E non si tratta di gusti personali; è la condizione essenziale per il successo della nostra missione nel mondo moderno.

Nel 1873, mentre lavorava alla creazione di una università cattolica, Newman scriveva ad un amico:

"Voi rendereste alla causa cattolica un grande servizio se riusciste a fare dell'università un luogo in cui clero e laici possano incontrarsi e imparare a comprendersi, a cedere vicendevolmente del terreno e, partendo da una base comune, potessero agire insieme su un'epoca che sta precipitando verso l'incredulità".

### *"Sconosciuti e nascosti"*

Una genuina partecipazione del laicato non potrà aver luogo senza che siano smantellate le barriere erette intorno alle nostre "riserve" clericali e religiose. Con l'arrivo del laicato, sacerdoti e religiosi non

avranno meno lavoro da fare, ma dovranno cedere del terreno. Umanamente parlando, sacerdoti e religiosi saranno perdenti. Dovremo essere spogliati di potere, d'iniziativa, di un ruolo ben definito, di zone esclusive di responsabilità. Dovremo diventare più piccoli, meno importanti. Nel tempo del laicato, la Chiesa non sarà una Chiesa senza sacerdoti e religiosi, ma perché essa possa crescere, questi dovranno essere più "sconosciuti e nascosti".

Dal diario immaginario di un parroco al quale sono state affidate varie parrocchie e vede i laici assumere a poco a poco nuovi impegni:

"Ho passato la serata con i volontari della mia parrocchia. Hanno scelto i capitoli. 12, 13 e 14 della prima lettera ai Corinti e abbiamo scambiato le nostre riflessioni. È subito emerso che la gente di Corinto non è stata invitata da Paolo a far questo o quello. È stato lo Spirito Santo ad abilitarli ai loro impegni, proprio Lui. Mi hanno detto: Padre, la Chiesa non è lei, siamo noi tutti.... Si sentono completamente a loro agio qua dentro. Hanno guadagnato terreno. Nessuno ha chiesto il mio parere....

Oggi, chiesa piena. Molta gente. Io non ho fatto nessuna lettura. Non ho neppure fatto l'omelia. La liturgia era già stato preparata in precedenza per me. Che importa, purché il Vangelo venga annunciato nella sua pienezza?" (libero adattamento da Zulehner, *Priestermangel Praktisch*, 1983).

## DIO SOLO

### *Una visione comune*

Dicevamo all'inizio di queste riflessioni che il rinnovamento della Società non è in primo luogo una questione di conversione personale. Si può non essere d'accordo. Io, però, continuo a sostenerlo. Anche se tutti i Maristi facessero grandi progressi nella conversione personale totale, la Società rischia facilmente di disgregarsi e di andare in direzioni diverse se manca una visione comune e l'appropriazione di tale visione. E questo probabilmente sta già capitando.

Detto questo, bisogna riconoscere che una "visione comune" diventa tale solo se è fatta propria da ciascuno di noi e questo suppone tanta conversione e tanto impegno personale. In Oceania e altrove, le missioni sono state, almeno in buona parte, frutto di distribuzione intelligente di energie, di pianificazione e di una politica ben studiata. La missione verso il mondo moderno dipenderà molto più direttamente da un obiettivo che noi ricerchiamo per il suo valore intrinseco: l'intima unione con Dio in un distacco radicale da tutto il resto.

### *Dio solo*

Il tema "Dio solo" è come una tela sulla quale sono ricamati, nei nostri testi fondatori, tutti gli altri grandi orientamenti maristi.

"Quando si vuole servire Dio non si deve guardare che a Lui. Bisogna essere indipendenti, indipendenti dalle creature... Dobbiamo essere davanti a Dio come se non ci fosse che Lui, camminare arditamente con la fede. (PF, doc. 9, 3).

Ah, mio caro, che la creatura sia nulla per voi. Non vedete che Dio (PF, doc. 26, 3).

...ringraziamo il Signore perché ha seminato la nostra strada di contraddizioni. Questo ci insegna a non tenere in alcun conto le creature e a non vedere che Dio, a non agire che per Dio solo" (PF, doc. 39, 8).

La parola *semplicità* dice molto. Con essa intendo: non vedere che Dio, non agire che per Dio, non avere mai di vista la creatura, anzi cercare di cancellarne il pensiero..." (PF, doc. 59,5).

Nel 1841 Colin sognava di fondare una casa di ritiro. Dato che le persone normali non possono adattarsi ai rigori dei Certosini o dei Trappisti, egli vedeva là un'occasione per la Società di fornire un luogo in cui le persone, ivi compresi i Maristi, potessero "trascorrere un po' di tempo occupandosi unicamente di Dio..." (PF, doc. 41, 4).

"Dunque, mortificazione delle passioni, dei sensi, dei pensieri e retta intenzione. Non abbiamo in vista che Dio solo". (PF, doc. 102, 9).

### *Davanti a Dio*

Colin conobbe il tema "Dio solo" grazie a correnti ben precise della vita spirituale francese del secolo XVII e XVIII (OM, doc. 574), ma questo tema fa parte integrante della sua concezione della vita marista. È ugualmente qui che la spiritualità marista trova il suo fondamento evangelico più esplicito.

Il Vaticano II insegna che "la norma ultima della vita religiosa è seguire Cristo secondo l'insegnamento del Vangelo" e che il Vangelo è dunque la "regola suprema" di ogni vita religiosa (*Perfectæ caritatis*, n. 2). Il Concilio esprime qui ciò che tutti i religiosi e tutti i fondatori hanno sempre professato: "...in fondo quasi tutte le regole si rassomigliano: sono tutte fondate sul Vangelo" (PF, doc. 98, 8). Le ricchezze del Vangelo non possono essere vissute pienamente da tutti nello stesso tempo. Esse ispirano alcuni in un modo, altri in un altro, secondo priorità differenti. Per Francesco di Assisi il passaggio ispiratore fu: "Va', vendi ciò che possiedi, dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo. Poi vieni e seguimi" (Mt, 19, 21). I Maristi pongono la

priorità nei richiami del Signore concernenti gli elementi più importanti della pietà giudaica: elemosine, digiuni e preghiera:

"Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati...; non suonare la tromba davanti a te...; la tua elemosina resti segreta e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.... Quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto... Quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto, e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà (Mt 6,1-18).

È in questo contesto che il P. Colin situa il cuore stesso della vita marista:

"...dobbiamo sempre restare "sconosciuti e nascosti". Non preoccupiamoci del nostro onore; se ci comportiamo bene avremo il merito davanti a Dio (PF, doc. 152).

Abbiamo lo spirito di Maria; facciamo il bene come "sconosciuti e nascosti in questo mondo". Il mondo non conosca le nostre opere: le vedrà dal cielo l'occhio di Dio e ce ne darà la ricompensa" (PF, doc. 116, 8).

*"Ma io vi dico..."*

L'insegnamento di Gesù trova l'origine nella sua esperienza di Dio Padre. Dio è una vera persona con cui Gesù vive una relazione intensa e intima. In quanto Figlio di Dio, Gesù è pura relazione con il Padre; in quanto Figlio di Dio incarnato, Egli è sempre pura relazione con il Padre, ma nella condizione della vita e dell'esperienza umana. Poiché la relazione con il Padre costituisce la sua stessa esistenza, Gesù non può tollerare l'ipocrisia con la quale si pretende di pregare quando, in realtà, si cerca di attirare l'attenzione. Digiunare per farsi vedere, fare l'elemosina guardandosi dietro per assicurarsi di esser visti: ecco i gesti di persone per le quali Dio non è una realtà. Di fronte al Dio vivente, ogni ipocrisia è abominio. Nessuna osservanza esteriore della legge può sostituirsi all'autenticità: "Avete inteso che fu detto: non uccidere, non commettere adulterio, non dire il falso... Ma io vi dico!".

Non possiamo quindi stare davanti all'altare e nello stesso tempo nutrire rancore verso qualcuno. Questo significa eliminare Dio: in quel momento cessa di esistere per me. Se Dio esiste, non ci può essere altro motivo, altro stimolo, altro interesse. La sua presenza abbraccia tutto. Non esistiamo che per Dio.

### *Autenticità radicale*

Nel Vangelo c'è una radicale ricerca di autenticità che prevale su ogni altra cosa. Essa elimina ogni ipocrisia e ogni falsità con una insistenza che non lascia respiro. È l'unico punto in cui Gesù, sempre paziente e misericordioso, diventa intollerante.

Per quanto sia segnato dal peccato, il nostro mondo moderno possiede una notevole affinità con il valore evangelico dell'autenticità. In un modo o nell'altro, tutte le filosofie moderne professano un profondo disgusto per tutto ciò che non è vero. È nell'aria il gusto dello smascherare; forse siamo diventati troppo cinici, ma la falsità ci fa orrore.

L'esistenzialismo era una ricerca d'autenticità. Piazzava l'etica della veracità al di sopra della ricerca della "verità oggettiva". L'ideale consisteva nell'agire secondo ciò che si è. Non portare avanti valori o credenze che non si condividevano pienamente. Prima ancora, Freud aveva gettato il sospetto su parecchie apparenti virtù che servivano a coprire realtà meno sane. Nel secolo scorso Marx aveva tolto la maschera a tutte le ideologie che cercavano di legittimare, o almeno dissimulare, lo sfruttamento della classe operaia.

Non sono, questi, germi della Parola? L'uomo moderno non è qui, sotto una forma inattesa, alla ricerca del bene assoluto, del bene per se stesso? Se sì, il tema "Dio solo", cuore della vita marista, non incontra la fame spirituale dell'uomo moderno? In questo caso, i grandi temi della spiritualità marista (ministero della misericordia, demolizione del clericalismo, "sconosciuti e nascosti") non devono diventare semplici tattiche. Sono il frutto naturale d'un rapporto sincero con Dio, e con Dio solo.

*Cittadini della città secolarizzata*

I fondatori maristi non erano cittadini della città secolarizzata che si preparavano ad evangelizzare. Al contatto di questa civiltà così strana, subirono uno choc culturale profondo e non poterono parlarne che in termini drammatici. È forse questa drammaticità che spinse in seguito a porre sotto silenzio questa dimensione cruciale della missione marista.

Oggi abbiamo la tendenza a ripetere la stessa cosa. Certo, noi non vediamo il mondo moderno come lo vedevano i primi Maristi. Noi sappiamo che oggi c'è tanto di buono tra i nostri contemporanei, anche se sono lontani dalla Chiesa o completamente atei. Dopotutto, anche noi facciamo parte della città secolarizzata. Ad ogni modo, da buoni missionari come siamo, abbiamo imparato che la prima impressione prodotta da una cultura sconosciuta ci provoca più uno choc culturale che una vera comprensione. Man mano che il missionario si familiarizza con i costumi, scopre i lati buoni della cultura. Il suo amore per la gente non è più frutto di virtù ma di vera simpatia e ammirazione.

La maggior parte dei Maristi si trova a proprio agio nella città secolarizzata, e questo è un bene. Come affermava Giovanni Paolo II, possono evangelizzare il mondo moderno solo coloro che ne condividono gioie e speranze, pene e angosce.

Ma questa forza può diventare debolezza. La città secolarizzata può inghiottirci. Possiamo starci così bene da perdere il nostro senso critico nei suoi confronti; rischiamo di far nostri i suoi valori e i suoi sentimenti. Nel romanzo *Silenzio* di Shuzaku Endo, un magistrato giapponese dice ad un missionario gesuita apostata: "Non sono stato io a vincere la tua resistenza. È stato questo stagno che è il Giappone". Il mondo secolarizzato può diventare per noi uno stagno nel quale affoghiamo. Mentre lavoriamo per portare il Vangelo al mondo moderno, esso può togliere il Vangelo dal nostro cuore.

*L'assenza di Dio*

Il mondo moderno è onestamente e sinceramente profano. La dimensione religiosa gli è estranea, senza importanza, senza utilità. Non

ci sono richieste per questo prodotto. Il mondo non festeggia la morte di Dio, come Nietzsche pensava che avrebbe fatto. Il nome di Dio non significa niente di reale. Dio non è morto, è assente. Non assente come uno che dovrebbe essere presente e non c'è, ma assente come un malinteso finalmente chiarito.

Bonhoeffer ha scritto: "L'esperienza spirituale originale del nostro tempo consiste nel vivere davanti a Dio l'assenza di Dio" (citato da R. Dumortier, *France S.M.*, giugno 1985, p. 5). L'assenza di Dio è una realtà nella vita di tanti nostri contemporanei e anche nella nostra. Dio sparisce presto all'orizzonte poiché noi apparteniamo a questo mondo. La nostra vocazione è di far nostra questa assenza, di viverla davanti a Lui. Ciò significa stabilire nel nostro cuore una presenza viva e intima; mantenere questa relazione nel silenzio di un mondo che, come dice ancora Bonhoeffer, continua ad andare avanti "come se Dio non esistesse"; restare sintonizzati, con attenzione appassionata, ad una lunghezza d'onda silenziosa in mezzo ad una musica assordante e a notizie accattivanti.

Colin è il nostro vero maestro spirituale quando parla di Dio solo, della mortificazione dei nostri desideri, dei nostri sensi, dei nostri pensieri, unita ad una retta intenzione. Non si ricercano consolazioni interiori né idee stimolanti; si resta ostinatamente protesi verso di Lui, per amore suo.

"...se non ricevete nulla, né gusto, né illuminazioni, né consolazioni, continuate sempre: questa meditazione è ancor più utile di quanto crediate. Qualche volta sarete stati del tutto aridi, magari per molto tempo, non avrete avuto la più piccola illuminazione e poi, presentandosi l'occasione, parlerete bene..." (PF, doc. 9, 3).

È ciò che chiamava "camminare arditamente con la fede", in una vita d'unione intima con Dio che facilmente diventa testimonianza efficace della presenza di Dio in un mondo in cui Egli sembra sempre più assente.

### *Dio solo*

Si conserva la presenza di Dio privandosi di tutto il resto. Dio non accetta altre presenze. Egli è presente nella nostra vita nella misura in

cui è solo. Un religioso che si impegna a cercare Dio porta avanti la sua ricerca tramite i voti: vivendo il distacco del celibato casto, dando alla comunità quello che guadagna, lasciando a qualcun altro l'ultima parola sull'organizzazione della sua vita.

In un mondo cristiano, i voti sono stati senza dubbio un energico richiamo ai supremi valori della vita, alla realtà di un Regno futuro che non è interamente di questo mondo, offrendo "al mondo una testimonianza visibile dell'insondabile mistero di Cristo. (*Mutuae Relationes*, n. 10).

Per i nostri contemporanei secolarizzati, la vita vissuta nei voti appare alquanto bizzarra, priva di senso. Ma per il religioso o la religiosa, questo impegno è sempre più significativo: ogni giorno la cruciale domanda di quanto Dio sia presente nella nostra vita.

## CONCLUSIONE

Padre Favre ha vinto. È riuscito a trasformare la Società di Maria in "una Congregazione di pii sacerdoti, che vivevano sotto una regola larga e facile, che facevano missioni e tenevano collegi, che lavoravano in opere apostoliche in un raggio ristretto e seguendo un modo molto secondario". Inoltre, sembra che tale Società sia in via di estinzione. Non si vedono i motivi per cui dovrebbe continuare ad esistere. Quale ruolo ha da svolgere nel mondo e nella Chiesa di oggi?

La Società di Favre è anche la Società di Colin. Essa è ciò che è diventata la Società di Colin. Ma è ciò che avevano sognato Colin e i suoi compagni fondatori? Noi non possiamo sapere ciò che voleva Colin, non possiamo riscoprire il suo appello se non interpretandolo. Liberando il suo linguaggio dal tono predicatorio e moralizzante, dobbiamo andare al cuore del suo messaggio: non uno stile di vita, non un insieme di devozioni, ma una missione. E non una missione vaga, ma una missione ben determinata, in un tempo che vide nascere un nuovo mondo, il secolo dei lumi, durante il quale l'umanità raggiunse la sua maturità e per questo respinse una fede all'interno della quale si sentiva trattata da minorenni, e respinse anche una Chiesa che sembrava non rispettosa della sua maturità. Quel mondo è lo stesso in cui viviamo oggi; un mondo che ha solo tratto tutte le conseguenze dalla svolta storica del secolo dei lumi. La missione per la quale la Società è stata fondata è lontana dall'essere finita: cominciamo appena a percepirne l'urgenza.

Quando Giona ebbe attraversato la città secolare di Ninive, rimase disgustato: "Ti prego, fammi morire; è meglio per me morire che vivere". Uscì dalla città e si piazzò comodamente per vedere che fine avrebbe fatto. Il peccato di Giona è spesso il nostro. Ma la misericordia di Dio si commosse alla vista delle moltitudini della città secolare. E non si lasciò impressionare dall'atteggiamento altero del

profeta ebreo e dalla posizione privilegiata che Israele reclamava per sé.

Giovanni Claudio Colin non tentò di evitare la chiamata ad evangelizzare la città secolarizzata. Egli riconobbe la misericordia di Dio in Maria, la Madre del Signore, che sentiva un rinnovato interesse per questo mondo. Fu condotto a intravedere le nuove possibilità di una Chiesa libera dal trionfalismo, priva di prestigio, aperta alla partecipazione di tutti, pronta ad incontrare questo mondo sul suo terreno.

A noi, suoi figli e figlie, capire di nuovo il suo invito e riprendere la missione affidata alla nostra Società.

# INDICE

Premessa .....	I
1. La fedeltà creatrice .....	1
2. Fine dei tempi: il secolo presente .....	11
3. Strumenti della misericordia divina.....	22
4. Sconosciuti e nascosti .....	37
5. Un albero a diversi rami .....	51
6. Dio solo.....	61
Conclusione .....	68